

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE
E STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in Scienze Politiche,
Relazioni Internazionali, Diritti Umani



Guerra e mass media: il potere della percezione
Il XX secolo e il caso della guerra del Golfo

Relatore: Prof. Marco Mondini

Laureanda: Maddalena Milani
matricola N. 2016216

A.A. 2022/2023

*“Se gli uomini definiscono certe situazioni come reali,
esse sono reali nelle loro conseguenze”*

William Isaac Thomas e Dorothy Swaine Thomas

Indice

| | |
|---|----|
| Introduzione | 3 |
| | |
| Capitolo I | |
| IL RUOLO DEI MEDIA NEL XX SECOLO | 5 |
| 1.1 I media nei grandi conflitti: dalla guerra di Crimea alla Seconda guerra mondiale | 5 |
| 1.2 L'avvento della televisione e i conflitti nella seconda metà del XX secolo | 8 |
| 1.3 Gli anni 90 e le guerre "degli altri" | 16 |
| | |
| Capitolo II | |
| LA GUERRA DEL GOLFO | 23 |
| 2.1 Prodromi del conflitto nel Golfo Persico | 23 |
| 2.2 Come la guerra è stata "venduta" agli americani | 26 |
| 2.3 L'operazione <i>Desert Storm</i> e il <i>CNN effect</i> | 31 |
| 2.4 Rilettura critica della narrazione del conflitto | 35 |
| 2.5 La televisione come arma di guerra | 38 |
| | |
| Capitolo III | |
| STRATEGIE MEDIATICHE NELLE SITUAZIONI DI CONFLITTO | 41 |
| 3.1 La diffusione di una cultura di violenza | 41 |
| 3.2 L'eliminazione fisica del nemico in quattro atti | 43 |
| 3.3 Violenza e <i>media logic</i> | 48 |
| 3.4 <i>Peace journalism</i> | 52 |
| | |
| Conclusioni | 55 |
| | |
| <i>Bibliografia</i> | 59 |

Introduzione

A partire dal XIX secolo si è sviluppata una singolare simbiosi che ha visto sempre più interconnessi gli eventi bellici e i mezzi di comunicazione: da un lato i vertici militari e la loro necessità di utilizzare a proprio beneficio il sistema dell'informazione, dall'altro i mass media che hanno sviluppato le loro tecnologie parallelamente alle innovazioni in campo militare, e che hanno potuto dimostrare in occasione degli scontri la loro massima potenzialità. Le guerre infatti non sono state vinte o perse solo con l'utilizzo delle armi ma anche attraverso l'impatto mediatico generato dalle notizie provenienti dal fronte.

Il presente elaborato mira ad esaminare il potere che i mezzi di comunicazione hanno esercitato e continuano ad esercitare nei confronti dell'opinione pubblica, focalizzandosi principalmente sul ruolo che hanno avuto nelle guerre del XX secolo.

Viene presentata un'analisi dei molteplici contesti e delle trasformazioni che hanno caratterizzato la complessa interrelazione esistente fra le guerre e il sistema dell'informazione, con riferimento ai conflitti più rilevanti, al fine di mettere in luce gli aspetti maggiormente significativi di questo rapporto, per fornire le chiavi di lettura e i concetti fondamentali atti ad evidenziare le potenzialità del sistema mediatico.

Il primo capitolo del testo evidenzia i legami esistenti fra i mezzi di comunicazione e i conflitti a cominciare dalla diffusione, nella seconda metà dell'800, dei primi moderni strumenti d'informazione utilizzati nel corso della guerra di Crimea. Nel corso delle due guerre mondiali vengono invece delineati i tratti dell'attuale rapporto tra eventi bellici e mass media, che raggiunge una svolta epocale con l'avvento della televisione durante la Guerra Fredda. La televisione assume una funzione totalizzante nella narrazione degli eventi e rivela tutto il proprio potenziale durante la guerra in Vietnam e durante la prima guerra del Golfo Persico. Vengono infine trattati ulteriori conflitti degli anni 90 che mostrano la differenza che può fare la presenza, o meno, di una copertura mediatica.

Il secondo capitolo mira ad approfondire il caso della guerra del Golfo Persico del 1991 che rappresenta un momento fondamentale nella storia della copertura mediatica dei conflitti. Vengono così analizzati gli avvenimenti e le strategie della propaganda statunitense che hanno preceduto le ostilità, per poi soffermarsi sulla sinergia creatasi fra eventi bellici e mediatici durante le sei settimane in cui si è compiuta la guerra. La sezione si conclude con una rilettura critica della narrazione del conflitto che mette in luce le

tattiche e le modalità utilizzate dai vertici militari e dal sistema dell'informazione americana per orientare l'opinione pubblica.

Il terzo ed ultimo capitolo propone una disamina delle diverse strategie che i media utilizzano durante i conflitti e delle conseguenze dell'impatto delle notizie sull'opinione pubblica. Emerge che il sistema dell'informazione possiede gli strumenti per contribuire a delegittimare o potenziare animosità e violenze in virtù di un potere di influenzamento capace di modificare sensibilmente le percezioni collettive e i conseguenti posizionamenti dell'opinione pubblica, anche in ordine alle agende politiche dei governi.

In un mondo globalizzato, in cui la vita di ciascuno è pervasa e condizionata dalle notizie diffuse dai mass media, è necessario sviluppare consapevolezza sull'esistenza del loro stretto rapporto con i centri di potere e sul peso che possono agire anche in relazione allo spostamento di grandi equilibri geopolitici.

Studiare le motivazioni che portano allo scatenamento dei conflitti, intuire che l'inquadramento proposto dalle posizioni ufficiali spesso sottende obiettivi e interessi di altra natura e coltivare un pensiero critico, contribuisce a formare un'opinione pubblica consapevole e responsabile, in grado di esercitare con maggiore forza un ruolo di garante della democrazia.

Capitolo I

IL RUOLO DEI MEDIA NEL XX SECOLO

1.1 I media nei grandi conflitti: dalla guerra di Crimea alla Seconda guerra mondiale

La guerra di Crimea (1853-1856) vide fronteggiarsi l'impero russo da un lato e l'impero ottomano con gli eserciti di Francia e Gran Bretagna dall'altro. Il conflitto segnò la nascita del giornalismo di guerra poiché all'interno di questo scenario i mass media realizzarono la prima operazione mediatica nella storia del giornalismo, riportando alla popolazione civile le notizie sui combattimenti in modo sistematico e puntuale.

Visto il fortissimo impatto generato dallo scontro sull'opinione pubblica inglese, John Walter, proprietario di *The Times*¹, decise di inviare direttamente sul fronte un proprio giornalista: William Russel, "l'uomo che inventò le corrispondenze di guerra"², primo inviato speciale professionista nella storia del giornalismo. Precedentemente, infatti, il quotidiano inglese reperiva le notizie da giornali stranieri, o ricorreva alle lettere inviate dagli ufficiali subalterni al fronte³.

Nella retorica giornalistica di Russel sono presenti i nodi cruciali della comunicazione di guerra che continueranno a riproporsi anche nel secolo successivo: la drammatizzazione e l'esaltazione del coraggio, la censura e l'autocensura e la gestione del diluvio informativo di dati e notizie. Inoltre, trovandosi al fronte, il giornalista fu costretto ad immergersi letteralmente nella guerra e cominciò a denunciare le pessime condizioni di vita dei soldati e la brutalità degli scontri; una realtà che fino ad allora solo i militari e i soccorritori impegnati sul campo potevano vedere con i propri occhi e vivere sulla propria pelle.

Gli articoli di Russell, trasmessi a Londra attraverso il telegrafo, ebbero enorme risonanza mediatica e furono l'origine di forti critiche rivolte ai vertici dell'esercito riguardo alle condizioni delle truppe in Crimea. Il governo inglese dovette quindi ricorrere

¹ Il quotidiano fu fondato dall'imprenditore inglese John Walter e venne pubblicato dal 1° gennaio 1785 con il nome di *The Daily Universal Register*. Per alcuni anni Walter pubblicò annunci pubblicitari ma nel 1788 cambiò il nome del quotidiano nell'attuale *The Times* e lo trasformò in un giornale di informazione.

² Randall D., *Tredici giornalisti quasi perfetti*, Bari, Laterza, 2007.

³ Knightley P., *Il dio della guerra*, Milano, Garzanti, 1978.

a provvedimenti urgenti per ristabilire la fiducia dell'opinione pubblica nella gestione della guerra da parte di politici e militari⁴.

Fu così che venne inviato al fronte il primo fotoreporter nella storia del giornalismo, Roger Fenton, con il compito di ritrarre i soldati in momenti di svago e convivialità, per controbilanciare gli scritti del giornalista e ristabilire il consenso dei sudditi inglesi. La rappresentazione della guerra che emerse dalle sue fotografie fu completamente opposta a quanto denunciato da Russell. Il governo britannico riuscì così a realizzare un'efficace operazione che oggi potremmo definire di *news management*, ante litteram.

Nella seconda metà del XIX secolo il successo della carta stampata continuò a crescere; durante la guerra di secessione⁵ le vendite dei quotidiani americani ed europei accrebbero notevolmente e i disegnatori si moltiplicarono, di pari passo con i settimanali illustrati. I telegrafi assunsero ben presto il ruolo di protagonisti e il mercato si dimostrò sempre più avido di notizie.

L'ultimo biennio del secolo fu segnato dalla guerra Ispano-Americana⁶ che mise ancora più in luce il potere dei media: i giornali fomentarono l'opinione pubblica americana a tal punto da spingere il governo statunitense ad entrare in guerra⁷.

Con la fine dell'Ottocento i processi comunicativi di massa cambiarono radicalmente. Grazie alla diffusione dell'istruzione di massa e grazie al progresso tecnologico ed industriale che potenziò innovazioni come il telegrafo, la fotografia e il cinema, milioni di individui cominciarono ad avere accesso alle informazioni sugli eventi più salienti dell'epoca; le guerre si trasformarono in occasioni di intrattenimento per i lettori e i costi umani ed economici dei conflitti armati passarono in subordine rispetto alla più cieca retorica del patriottismo, all'interno di una narrazione epica che continuerà la sua ascesa nel secolo successivo.

Nel XX secolo infatti la guerra rappresentò un fenomeno sociale collettivo, che richiese la mobilitazione di milioni di soggetti e di ogni risorsa militare, politica, economica e psicologica. Si inaugurò così un nuovo tipo di conflitto bellico: la Guerra Totale. È

⁴ Savarese R., *Guerre intelligenti*, Milano, FrancoAngeli, 1992, p. 88.

⁵ Guerra civile americana (1861-1865).

⁶ La guerra ispano-americana fu combattuta nel 1898 tra gli Stati Uniti e la Spagna in merito alla questione cubana e il territorio delle operazioni militari furono i Caraibi.

⁷ De Angelis E., *Guerra e mass media*, Roma, Carocci, 2007, p. 11.

proprio in quest'ambito che si delinearono le caratteristiche del moderno rapporto tra i mass media e le guerre.

Un primo e fondamentale punto di svolta è individuabile nella Grande guerra (1914-1918), con l'ingresso della "propaganda", utilizzata come strumento di diffusione di informazioni e finalizzata a plasmare le masse. Venne utilizzata metodicamente e svolse un ruolo cruciale per l'esito del conflitto⁸. La manipolazione e la gestione delle notizie vennero affidate a specialisti, il cui obiettivo era la mobilitazione del fronte interno.

I governi, determinati a precludere l'accesso dell'opinione pubblica alle notizie sulla portata della tragedia, applicarono un severo sistema di censura attraverso la fabbricazione di storie di gloria ed eroismo volte a perorare l'entusiasmo per il patriottismo e i giornalisti, etero ed auto-censurati rispetto al loro ruolo nei confronti dell'opinione pubblica e soprattutto lontani dal fronte, non riportarono le notizie sulle crudeli condizioni di vita nelle trincee, sulle carneficine e sul numero delle vittime.

“Ma giornali e giornalisti europei non furono solo vittime della militarizzazione; per molti versi ne furono protagonisti. Alcuni, alla pari di scrittori, accademici e artisti, si arruolarono negli eserciti in campo, contribuendo in prima persona alla creazione della gigantesca macchina della propaganda di guerra”⁹.

Alla propaganda a mezzo stampa venne affiancato l'impiego di filmati prodotti dai centri di potere – i cinegiornali – potentissimi mezzi di condizionamento delle masse che costituirono l'innovazione principale nella comunicazione mass mediatica durante la Prima guerra mondiale. Le pellicole proiettavano un'idea di realtà manipolata e narrazioni rassicuranti: *“L'industria del cinema si ridefinisce come un'istituzione patriottica assumendo per la prima volta un ruolo che verrà consolidato durante la Seconda guerra mondiale e successivamente”¹⁰.*

Nei cinema vengono raccontate storie di guerra molto diverse da ciò che i soldati vedono e subiscono al fronte: la battaglia viene esaltata e la morte viene spettacolarizzata e mitizzata. Non c'è traccia della sofferenza umana, del dolore, dei patimenti, della paura e della disperazione dei giovani soldati mandati a combattere e a morire.

⁸ De Angelis E., *op. cit.* p. 14.

⁹ Mondini M., *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare, 1914-18*, Bologna, il Mulino, 2018, p. 214.

¹⁰ De Angelis E., *op. cit.* p. 23.

“Divieti e censure portarono a una messa in scena della guerra ampiamente scollegata dalla realtà. Il combattimento divenne un evento invisibile, evocato ma non mostrato, e la morte rimase del tutto assente sullo schermo, dove si affollavano piuttosto scene serene di soldati in marcia, ripresi nella quiete di trincee straordinariamente ben organizzate e sorridenti alla prospettiva di battere l’odiato nemico”¹¹.

All’alba della Seconda guerra mondiale i vertici degli Stati totalitari, ormai consapevoli del potere dirompente della propaganda, continuarono ad investire per affinarne scientificamente l’implementazione, sino ad adottare sistematicamente la cosiddetta propaganda nera, una forma di guerra psicologica volta a vincere la resistenza dell’opinione pubblica attraverso notizie false dirette a calunniare e demonizzare la controparte.

I cinegiornali finanziati e orientati dalle direttive del potere politico continuarono a costituire il fulcro della comunicazione mediatica volta a manipolare l’informazione diretta alle masse e il cinematografo, inventato dai fratelli Lumière nel 1892 per l’intrattenimento e lo svago, si rivelò la scelta più efficace per veicolare i messaggi propagandistici dei governi in guerra¹².

A partire dagli anni 20 si affacciò sul panorama mass mediatico un nuovo mezzo di comunicazione, tanto efficace da vincere la carta stampata sul terreno dell’informazione: la radio. I governi compresero il grande potenziale di influenzamento del nuovo strumento e ne assunsero il controllo con l’obiettivo di veicolare le informazioni destinate all’opinione pubblica direttamente nelle case dei cittadini. Durante il conflitto la radio assunse un ruolo centrale, tanto da coniare di lì a poco la definizione di “guerra dell’etere”¹³.

Dal 1939 e fino al termine della guerra ebbe dunque luogo il più grande conflitto mediatico mai registrato fino ad allora¹⁴.

1.2 L’avvento della televisione e i conflitti nella seconda metà del XX secolo

“La guerra in televisione non ha famiglia, nasce orfana e muore senza figli. La guerra non ha mai un’origine che prima valesse la pena di essere raccontata. La guerra

¹¹ Mondini M., *op. cit.* p. 245.

¹² Mondini M., Rospocher M., *Narrating War*, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 240-241.

¹³ Savarese R., *op. cit.* p. 103.

¹⁴ De Angelis E., *op. cit.* p. 24.

in televisione dura fin che durano le immagini da mandare in onda. Le guerre invisibili non si raccontano, quindi non esistono. Quando muore, la guerra non lascia orfani, strascichi, conseguenze che valga la pena di raccontare successivamente, così che ognuna appare nuova di zecca, bella e pronta per essere proposta come una novità attorno a cui raccogliere le nostre attenzioni e stupirci. [...] La guerra, per chi la combatte, è sempre patriottica, idealistica o umanitaria. La guerra, per la televisione, è lo spettacolo di maggiore ascolto, i cui costi principali sono sopportati da altri”¹⁵.

La seconda metà del XX secolo fu dominata dalla guerra fredda, caratterizzata dalla contrapposizione ideologica, politica e militare fra due superpotenze, l’Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e gli Stati Uniti d’America, le due nazioni più potenti economicamente e militarmente uscite vittoriose dalla Seconda guerra mondiale. A partire dal 1947 si assistette infatti alla formazione di due blocchi contrapposti estesi a livello mondiale: la NATO¹⁶ sotto l’egida degli Stati Uniti, e il Blocco Orientale¹⁷ sotto l’egida dell’URSS. Altri Paesi respinsero questa logica e diedero vita al Movimento dei Paesi non allineati.

Nonostante la corsa al riarmo nucleare e la tensione generata dalla contrapposizione fra le due fazioni internazionali, non si giunse a conflitti armati frontali, risparmiando così il pianeta da una probabile distruzione totale; non mancarono però molte tragiche guerre “locali” pilotate dai due blocchi.

La guerra di Corea (1950-1953) costituì una delle fasi più acute della guerra fredda a causa del rischio di degenerazione in un conflitto mondiale con l’utilizzo di armi nucleari. La Corea del Nord invase la Corea del Sud, per la cui difesa intervennero gli Stati Uniti e 17 altri Paesi su mandato dell’ONU; sul fronte opposto invece si schierarono la Cina e l’URSS. Il conflitto si risolse con un armistizio che ripristinava la situazione geopolitica precedente agli scontri e lasciò però immutata la situazione di tensione fra i due Stati, tuttora irrisolta.

¹⁵ Remondino E., *La televisione va alla guerra*, Milano, Sperling & Kupfer, 2002, p. 9.

¹⁶ *North Atlantic Treaty Organization*: alleanza militare internazionale con scopi difensivi fondata nel 1949.

¹⁷ *Trattato di amicizia, cooperazione e mutua assistenza o Patto di Varsavia*, fondato nel 1955 sotto l’egida dell’Unione Sovietica. Il Trattato ha dato vita al Blocco Orientale, alleanza internazionale con scopi difensivi in caso di aggressione.

Fu il primo conflitto ad essere raccontato anche attraverso la televisione¹⁸, seppure in differita. Gli strumenti in dotazione dei giornalisti infatti permettevano la messa in onda del girato solo dopo diversi giorni dalle riprese su video-cassetta e così la stampa continuò ad essere la principale fonte di informazione per l'opinione pubblica.

Le “guerre locali”, seppur combattute lontano dagli Stati Uniti e lontano dall'Europa, vennero comunque attentamente filtrate attraverso l'occhio della censura imposta o volontariamente e convintamente auto-indotta dai reporter.

Il generale Douglas MacArthur, a capo dell'esercito statunitense in Corea e fautore dell'utilizzo di armi nucleari, dichiarò ai giornalisti che non intendeva intervenire con atti di censura poiché convinto che la stampa stessa avesse il dovere di adottare volontariamente un codice di autocensura (*voluntary censorship*) volto a salvaguardare gli obiettivi, gli interessi e la sicurezza nazionale e che garantisca “*la sicurezza delle operazioni e l'incolumità del personale da campo, così da evitare che informazioni dannose potessero diventare disponibili per le forze nemiche. Una stampa libera e democratica deve accettare questa sfida e dimostrare di essere responsabile*”¹⁹.

Malgrado ciò, nel mondo del giornalismo emerse un modello di reporter obiettivo ed imparziale, in grado di separare i fatti dalle opinioni e autonomo rispetto al potere politico, nonostante in realtà le fonti a cui i giornalisti potevano attingere fossero quasi esclusivamente quelle ufficiali²⁰.

Una svolta epocale nelle corrispondenze televisive dal fronte ebbe luogo con la guerra degli Stati Uniti in Vietnam (1965-1972). Si assistette infatti all'avvio alla piena maturità del mezzo televisivo, nonostante i filmati dell'epoca andassero in onda uno o due giorni dopo la registrazione degli avvenimenti.

Le prime immagini giunte dal Vietnam erano focalizzate sulla vita quotidiana dei soldati e sugli avanzamenti tecnologici bellici. Veniva esaltata la figura del pilota e la narrazione degli scontri si basava sul binomio *eroe-antieroe*: da un lato gli americani e i loro alleati, strenui difensori della democrazia; dall'altro i nord-vietnamiti, nemici della

¹⁸ Nel 1947 i delegati di 60 Paesi presenti alla Conferenza mondiale delle radiocomunicazioni di Atlantic City decidono di chiamare “televisione” (in sigla *TV*) la trasmissione a distanza delle immagini in movimento. Il termine nasce dalla sintesi del prefisso greco *tele* “a distanza” e del verbo latino *video* “vedo”.

¹⁹ Dichiarazione del generale MacArthur rilasciata dal colonnello Echol, *New York Times*, 3 luglio 1950, p. 4.

²⁰ De Angelis E., *op. cit.* pp. 32-33.

libertà²¹. Il conflitto veniva rappresentato in modo morbido e rarissime furono le scene di scontri o di soldati feriti.

La guerra fu combattuta prevalentemente nel Vietnam del Sud e vide l'esercito della Repubblica del Vietnam, sostenuto dagli Stati Uniti, contrapposto all'esercito regolare del Vietnam del Nord e alle forze insurrezionali filocomuniste infiltrate nel sud del Paese. Questi ultimi venivano periodicamente indicati dalle fonti governative di Washington come prossimi al collasso, ma nel 1968 l'esercito del nord e i Viet Cong compirono un attacco a sorpresa su larga scala che destabilizzò fortemente l'esercito americano: l'offensiva del Têt²².

L'attacco provocò una carneficina all'interno delle forze statunitensi e dei gruppi armati locali e la popolazione civile fu duramente colpita. L'offensiva nord-vietnamita del Têt fallì e le truppe USA ripresero temporaneamente il controllo ma la TV portò i massacri nelle case delle famiglie americane e provocò uno shock insostenibile per l'intera America.

Da quel momento cambiò radicalmente il rapporto dei media con il conflitto e la narrazione degli eventi bellici divenne drammatica ed estremamente critica verso il potere politico²³. Gli inviati cominciarono a raccontare gli scontri senza retorica e senza censura e per la prima volta le scene delle battaglie entrarono nelle case della popolazione comune, pretendendo e ottenendo l'attenzione degli spettatori e “*godendo di una sorta di diritto di ingerenza che non è concesso a nessun altro*”²⁴.

Con la guerra del Vietnam il sistema dell'informazione si emancipò dal recinto della funzione (o della finzione) propagandistica e dell'autocensura e contribuì di fatto a spostare buona parte dell'opinione pubblica americana su posizioni critiche nei confronti della guerra, causando inevitabili ripercussioni sull'andamento del conflitto²⁵.

All'inizio della guerra il governo USA, consapevole del nascente strapotere della televisione, tentò di controllare la situazione cercando di elaborare una nuova modalità di interlocuzione con i media: il *news management*. La strategia consisteva nel concedere ufficialmente ai media di essere svincolati dal controllo diretto delle istituzioni e dalla

²¹ Savarese R., *op. cit.* p. 119.

²² L'offensiva nordvietnamita fu sferrata il 30 gennaio 1968, alla vigilia del Têt, festa del capodanno vietnamita.

²³ Savarese R., *op. cit.* pp. 122-124.

²⁴ Gruber L., *I miei giorni a Bagdad*, Milano, Rizzoli, 2003, p. 9.

²⁵ Cumings B., *Guerra e televisione*, Bologna, Baskerville, 1992, p. 120.

censura formale, invitandoli però nuovamente all'autocensura in nome di una patriottica responsabilità per motivi di "sicurezza nazionale". Tuttavia, causa del prosieguito ad libitum degli scontri e soprattutto dell'aumento dei feriti e dei morti, i rapporti tra istituzioni e giornalisti cominciarono a raffreddarsi fino a rompersi proprio nel 1968. Nacque così il *muskraking journalism*, il giornalismo di critica, e l'esercito americano si trovò a combattere in Vietnam la prima guerra mediatico-televisiva della storia²⁶.

Anche le fotografie scattate durante la guerra contribuirono a svolgere un ruolo fondamentale nel condizionamento dell'opinione pubblica mondiale; una fra le immagini più famose, vincitrice del Premio Pulitzer 1969, fu scattata dal fotoreporter Edward Adams durante l'offensiva del Tết. La foto inquadra il generale sudvietnamita Nguyễn Ngọc Loan, a capo della polizia del Vietnam del Sud, che uccide un prigioniero vietcong ammanettato, sparandogli un colpo alla testa.

"Il generale uccise il vietcong con la pistola, io uccisi il generale con la macchina fotografica. Tuttora le fotografie sono le armi più potenti del mondo. La gente crede in loro, ma spesso mentono, anche senza essere manipolate. Sono soltanto metà della verità". Queste furono le parole usate dallo stesso Adams in una intervista per il *Time*, parole che riuscirono a riassumere la forza dell'immagine, e forse anche il senso della guerra che stava ritraendo.



Figura n. 1.1
Saigon Execution | Edward T. Adams | 1968

²⁶ Savarese R., *op. cit.* p. 127.

Quanto accaduto in Indocina costituì un inequivocabile monito per i Paesi impegnati in nuovi eventi bellici. Il potere istituzionale doveva trovare il modo di inglobare il sistema mediatico all'interno di percorsi controllati e gestiti da una regia governativa al fine di neutralizzare il discredito generato dalla guerra televisiva e la regia governativa doveva riuscire ad essere efficace sin dalla fonte, bloccando sul nascere coperture giornalistiche pericolose per la tenuta dei conflitti stessi e dei governi.

Il governo britannico, con a capo Margaret Thatcher²⁷, fu il primo a mettere scientemente in atto questo tipo di gestione mediatica durante la guerra contro l'Argentina del 1982 per la riappropriazione delle isole Falkland/Malvinas.

A differenza del Vietnam, facilmente raggiungibile via terra e via mare, la zona di guerra del 1982 si trovava in mare aperto nel sud dell'oceano Atlantico e, in virtù di questa condizione logistica, il Ministero della Difesa del Regno Unito adottò una tattica che si rivelò vincente: i giornalisti avrebbero potuto avvicinarsi al campo di battaglia esclusivamente salendo sui mezzi navali militari inglesi, ottenendo così la Marina il controllo H24 sulle azioni di ciascun giornalista. Sarebbero stati autorizzati solo 29 reporter, esclusivamente di nazionalità britannica, con l'implicito auspicio di una maggiore possibilità di fidelizzazione, visto che era stato messo sotto attacco un possedimento della corona inglese. I giornalisti avrebbero dovuto lavorare divisi in gruppi, così da produrre un ulteriore confinamento nella condivisione delle notizie che, infine, sarebbero uscite dalla nave solo previo vaglio da parte del *minder*, una nuova figura di funzionario del Ministero della Difesa istituito per l'occasione e incaricato del controllo delle notizie per motivi di sicurezza militare²⁸; in altre parole un addetto alla censura.

L'opinione pubblica ricevette dunque notizie che enfatizzavano la supremazia militare inglese, ad ulteriore riprova della legittimità della motivazione che aveva portato nuovamente in guerra la Gran Bretagna.

Fu così che l'assillo dei governi, rappresentato dagli scontri bellici portati direttamente dai campi di battaglia ai salotti di casa attraverso la televisione, poteva dirsi esorcizzato e la gestione dei media da parte del Regno Unito divenne un modello per altri Paesi e venne replicata un anno dopo, con l'invasione degli Stati Uniti nel 1983 dell'isola caraibica di Grenada.

²⁷ Margaret Hilda Thatcher (1925-2013), Primo Ministro del Regno Unito fra il 1979 e il 1990, nota come *The Iron Lady*.

²⁸ De Angelis E., *op. cit.* p. 52.

Il conflitto presentò diverse affinità con il precedente. Si trattò di una guerra lampo della durata di due mesi (si svolse fra ottobre e dicembre) denominata *Urgent Fury*, caratterizzata da una smodata sproporzione di forze militari in gioco a favore degli USA. Numerose furono le motivazioni portate a sostegno dell'attacco statunitense: che l'invasione di Grenada era stata valutata come irrinunciabile al fine di mettere l'isola in sicurezza ed evitare che potesse diventare in futuro una base militare sovietica; oppure che l'attacco era stato valutato necessario e assolutamente inderogabile per salvare la vita ad alcune centinaia di studenti universitari in pericolo e riportarli negli Stati Uniti. Le motivazioni servirono a mascherare quello che era forse l'unico vero obiettivo dell'allora governo Reagan²⁹: superare e archiviare la disastrosa e cocente sconfitta subita dieci anni prima in Vietnam³⁰.

Il successo dell'intera operazione *Urgent Fury* fu affidato all'effetto sorpresa, che permise al governo americano di giustificare il velo di segretezza al riparo del quale la missione venne organizzata. Solo ad attacco già iniziato infatti, il presidente Reagan rilasciò una dichiarazione pubblica in cui informò il Paese dell'operazione ormai in corso. Il governo escluse i media dall'accesso all'isola per l'intera durata dei combattimenti, per ammettere poi i giornalisti solo a scontro concluso. Anche durante questo conflitto venne seguita la prassi già adottata da Margaret Thatcher durante la guerra delle isole Falkland: le pellicole girate per la televisione venivano censurate o bloccate da ritardi e i giornalisti alleati si trovarono quindi a simulare e stimolare "un'ondata di patriottismo"³¹.

Durante la seconda metà del secolo il rapporto fra politica e informazione dovette nuovamente adeguarsi ad una potentissima innovazione tecnologica: la diretta televisiva satellitare. La diretta televisiva, cioè la ripresa e la contemporanea trasmissione di immagini che arrivano a destinazione in modalità sincrona, fu utilizzata fin dall'inizio del XX secolo per trasmissioni locali, per poi raggiungere gli spettatori in modalità mondovisione negli anni 60³².

Gli eventi coperti dalle dirette mondiali erano in genere eventi sportivi come le Olimpiadi oppure eventi di straordinario interesse scientifico e popolare come

²⁹ Ronald Wilson Reagan (1911-2004), 40° presidente degli Stati Uniti d'America (1981-1989).

³⁰ De Angelis E., *op. cit.* p. 53.

³¹ Cumings B., *op. cit.* p. 139.

³² La diretta televisiva mondiale fu resa possibile grazie alla messa in orbita del satellite Telstar, avvenuta nel 1962.

l'allunaggio avvenuto nel 1969. Il primo evento bellico trasmesso in diretta televisiva mondiale fu l'operazione *Desert Storm* durante la prima guerra del Golfo – 1991 – che fu definita la *prima guerra del villaggio globale*³³.

L'operazione scatenata dagli Stati Uniti e dai loro alleati su mandato dell'Onu contro l'Iraq di Saddam Hussein³⁴, reo di aver invaso il Kuwait, è stato il primo conflitto armato su vasta scala cui spettò a pieno titolo la definizione di “guerra televisiva” a causa della pressoché totale integrazione fra azione militare e mediatica, con una perfetta fusione fra ideologia governativa e retorica giornalistica³⁵.

Negli Stati Uniti la macchina della propaganda istituzionale cominciò ad attivarsi diversi mesi prima dello scontro e il *news management* governativo riuscì a sfruttare al meglio il mezzo televisivo per confezionare e vendere il conflitto al pubblico. L'intervento in Iraq venne presentato come un'azione rapida ed efficace, un'impresa *high-tech* che non avrebbe portato ad un eccessivo spargimento di sangue. La guerra del Golfo doveva essere il surrogato delle guerre che gli Stati Uniti non poterono vincere in Vietnam e in Corea: una vittoria senza costi, in grado di riscattare le passate sconfitte ingloriose e di porre le condizioni per un futuro geopolitico basato su un nuovo ordine mondiale con al vertice la superpotenza statunitense³⁶.

Il conflitto del Golfo fu il primo ad essere trasmesso in diretta H24 dalla CNN³⁷. Al pubblico, però, arrivarono solo immagini di aerei nel cielo, i bagliori delle esplosioni o le immagini prese dai computer dei piloti.

L'assenza della morte e delle atrocità rese la guerra un ottimo prodotto di intrattenimento, adatto al pubblico a casa. Il conflitto fu raccontato senza sangue e dolore, senza la trasparente immediatezza dell'occhio onnipresente della macchina da presa, ma attraverso l'ottica postmoderna distaccata e controllata della televisione, trasformata in uno strumento della stessa guerra.

Questo nuovo modello di gestione dell'informazione segnò la morte del racconto di guerra. Si delineò così il paradosso dello spettatore totale: anche i corrispondenti

³³ Beltrame S., *Storia del Kuwait*, Padova, CEDAM, 1999.

³⁴ Saddam Hussein (1937-2006), presidente della Repubblica d'Iraq (1979-2003).

³⁵ Scurati A., *Guerra. Il grande racconto delle armi da Omero ai giorni nostri*, Milano, Bompiani, 2022, pp. 287-288.

³⁶ Cumings B., *op. cit.* p. 142.

³⁷ *Cable News Network*, fondato nel 1980, è il primo canale satellitare *all-news* attivato.

televisivi persero la capacità di dare un senso agli eventi e, come gli spettatori, non potendo interpretare ed informare, si limitarono ad osservare³⁸.

Da quel momento la televisione divenne autoreferenziale. Le potenzialità dello strumento e del satellite a trasmissione diretta divennero innegabili ma il loro uso discutibile. Andò in scena un nuovo rapporto tra televisione, politica e opinione pubblica, in cui il confine tra informazione e istituzioni sembrava essere definitivamente saltato. Il giornalista non fu più un interprete ma un protagonista dei tempi. Attraverso lo strumento audiovisivo infatti la partecipazione mediatica raggiunse il suo livello più alto, che si tradusse in un vero e proprio *effetto live* quando la trasmissione avveniva in diretta, facendo sembrare a protagonisti e pubblico di vivere la stessa realtà. La drammatizzazione degli eventi divenne il perno del giornalismo televisivo moderno, con un linguaggio basato sulla sceneggiatura degli eventi e sulla costruzione di personaggi e oggetti simbolici che trovò la sua massima espressione proprio con la prima guerra del Golfo³⁹.

1.3 Gli anni 90 e le guerre “degli altri”

Nel luglio del 1991 si concluse l'iperbole del Patto di Varsavia ed entro il medesimo anno l'URSS si sarebbe dissolta segnando la fine della guerra fredda. Il mutare degli assetti politici, militari ed economici, che per quasi mezzo secolo avevano retto le sorti del pianeta, produsse effetti su scala planetaria.

La diffusione delle televisioni *all-news* satellitari e dell'informazione in tempo reale inizialmente venne interpretata come un primo passo verso la creazione di un'inedita consapevolezza globale cosmopolita. Parve che insieme al muro di Berlino fossero caduti anche i confini fra i singoli Stati. Come sostenne il sociologo americano Robert Ezra Park⁴⁰: la stampa ridusse le distanze in città, la televisione la accorciò nel Paese e con il satellite invece si unirono le nazioni⁴¹. Popolazioni territorialmente distanti potevano compartecipare eventi, lutti, conquiste, avanzamenti tecnologici, sorti politiche ed

³⁸ De Angelis E., *op. cit.*

³⁹ Savarese R., *op. cit.* pp. 153-154.

⁴⁰ Robert Ezra Park (1864-1944), sociologo statunitense esponente della Scuola di Chicago di sociologia dell'ecologia sociale urbana.

⁴¹ Savarese R., *op. cit.* pp. 142-143.

economiche dando luogo così alla costruzione di un'unica opinione pubblica globale. Alcuni conflitti che chiusero il XX secolo e soprattutto le cosiddette "guerre dimenticate", invece, misero in luce un'altra realtà.

Negli anni 90 le notizie globalizzate cominciano a raccontare in tempo reale l'esplosione di guerre civili innescate sovente da cause etniche e religiose. Accadde in Africa, spesso a causa della disastrosa gestione della decolonizzazione, oppure nei Paesi soggetti all'influenza sovietica (Balcani e Caucaso) a seguito della dissoluzione degli equilibri dettati dall'URSS.

Si tratta di guerre che coinvolsero popolazioni lontane dall'Occidente e che l'opinione pubblica osservò attraverso un'ottica distaccata e asettica: erano "guerre degli altri"⁴². Queste riguardavano conflitti interni agli Stati, che presentavano caratteristiche molto diverse dalle guerre che le avevano precedute. I mass media incontrarono grandi difficoltà nel raccontare queste nuove realtà. La fine delle grandi narrazioni, appartenute ai decenni precedenti, generò reportage incerti e confusi, poveri di intuizioni e ricchi di semplificazioni. La produzione dei reportage inoltre era fortemente controllata e centralizzata, perciò i giornalisti tendevano a raccontare gli avvenimenti attraverso la lente degli interessi e dei valori occidentali.

L'inesperienza del sistema mediatico era sovrapponibile al tentennamento dei governi occidentali sulla valutazione degli eventi e alla loro difficoltà di prendere posizione sulla risoluzione dei conflitti. I governi occidentali in quest'occasione dimostrarono di non essere in grado di individuare soluzioni programmatiche e di non essere sufficientemente motivati ad occuparsi di guerre civili di cui in patria arrivava a tratti solo qualche eco. Al contempo dimostrarono di sapersi attivare, anche se in modo scomposto e incoostante, proprio in risposta a campagne mediatiche particolarmente efficaci e capaci di impattare sull'opinione pubblica occidentale, costruite utilizzando la spettacolarizzazione del dolore e la retorica umanitaria⁴³.

Sia i media che i governi si astennero dall'andare a ricercare le cause profonde dei conflitti e una strategia condivisa per il loro efficace e duraturo superamento. Per entrambi l'obiettivo minimo era comunque raggiunto: dimostrare all'opinione pubblica di essere attivi, presenti. Gli interventi di entrambi si rivelarono però dei fuochi fatui poiché,

⁴² De Angelis E., *op. cit.* p. 65.

⁴³ Kaldor M., *Le nuove guerre*, Roma, Carocci, 1999.

nonostante fossero stati condotti sotto l'altisonante definizione di interventi umanitari, furono discontinui e irrilevanti per destino delle popolazioni colpite.

I Balcani costituirono il primo scenario di guerra in cui vennero realizzati interventi umanitari sotto l'egida dell'ONU attraverso l'impiego di Forze di Interposizione di Pace. La Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia stava subendo una forte destabilizzazione conseguente al mutamento degli assetti mondiali post guerra fredda e negli anni 90 fu teatro di due terribili conflitti nei quali i media giocarono un ruolo fondamentale: la guerra in Bosnia-Erzegovina (1992-95) combattuta fra serbo-bosniaci, croato-bosniaci e musulmani, e la guerra del Kosovo (1999).

I media scelsero di raccontare le atrocità della guerra in Bosnia-Erzegovina riducendo le analisi delle cause a conflitto etnico tra nazionalismi, senza approfondimenti sulle cause storiche delle rivalità. L'effetto mediatico fu dirompente, ma i giornali non si spinsero oltre l'immanenza dei fatti e non riuscirono a cogliere e trasmettere all'opinione pubblica le radici profonde degli avvenimenti. Ne conseguì una "sconfitta dei media", seconda solo alla sconfitta umana e degli umani valori prodotta dalla ferocia balcanica⁴⁴.

Le zone dei massacri erano difficilmente accessibili alla stampa e accadeva spesso che le informazioni venissero apprese attraverso testimonianze della popolazione civile. Inoltre, la ricerca del sensazionalismo fu tale che spesso le notizie venivano rimbaltate alle redazioni senza nemmeno essere verificate⁴⁵.

Sotto la pressione dei media, agita attraverso le immagini delle carneficine e le testimonianze atroci, i governi occidentali furono indotti ad intervenire e l'ONU deliberò l'invio di forze di *peacekeeping*⁴⁶.

*"...la televisione non ha certo inventato la guerra, ma ne è diventata ormai la sublimazione, lo strumento indispensabile per confermare o distruggere le ragioni stesse di un conflitto, per esaltarne valori (o bugie) etici e umanitari, per enfatizzare un atto esemplare"*⁴⁷.

Con la guerra in Kosovo (1999) il sistema dell'informazione mostrò ulteriori elementi di fragilità. Si trattava di narrare una guerra post-moderna svincolata da logiche

⁴⁴ Guidi M., *La sconfitta dei media*, Bologna, Baskerville, 1993.

⁴⁵ Parenti M., *To Kill a Nation. The Attack on Yugoslavia*, Londra, Verso, 2000.

⁴⁶ UNPROFOR, United Nations Protection Force.

⁴⁷ Remondino E., *op. cit.*

riconducibili alle grandi ideologie sviluppatesi nel secolo che si stava rapidamente consumando e i media non avevano ancora individuato nuove chiavi interpretative.

La decisione della Nato di procedere con l'operazione *Allied Force*, bombardando per due mesi la Serbia di Milošević, fu la conseguenza di una linea politica più decisa e pragmatica, meno condizionata dall'influenza dei media; questi infatti non riuscirono a costruire intorno alla guerra in Kosovo un evento mediatico abbastanza incisivo.

I giornalisti, costretti fra la propaganda serba e quella dell'alleanza atlantica, si ritrovarono a mandare in onda solo riprese aeree di bombardamenti e sequenze di aerei in decollo, divulgando in questo modo una guerra televisiva di immagini senza immagini⁴⁸.

La rapida moltiplicazione degli attori in campo rese difficile raccogliere i diversi punti di vista e costruire un'unica narrazione coerente. La coerenza perciò, venne ricercata altrove e il Kosovo divenne una "guerra delle emozioni". L'immagine della sofferenza dei civili incarnò la notizia stessa e i telegiornali costruirono il racconto della guerra attraverso il *climax* di un dramma che diventò spettacolo. Fu quindi attraverso la certezza del dolore che si superò la difficoltà di narrare un conflitto troppo complesso⁴⁹.

Nel conflitto di Bosnia-Erzegovina i media hanno agito un tale potere da indurre l'ONU ad intervenire attraverso il contingente di *peacekeeping* dell'UNPROFOR. Ebbero invece un impatto meno significativo sulle istituzioni in relazione al conflitto del Kosovo. Ancor meno significativo fu il ruolo che i media ebbero in altre situazioni di conflitto, la cui notizia venne ignorata e la tragedia di intere popolazioni si consumò nella totale indifferenza delle istituzioni e dell'opinione pubblica.

Accadde in Ruanda nel 1994: un genocidio pianificato, sconosciuto ai più all'epoca e poi sostanzialmente rimosso. L'organizzazione non governativa *Human Rights Watch* stima che in cento giorni di mattanza siano state uccise fino ad 1 milione persone e fu molto elevata anche la dispersione della popolazione in fuga dai massacri⁵⁰.

La gestione colonialista del Regno del Belgio compromise gravemente fin dagli anni 20 la pacifica convivenza fra le tre etnie presenti (Hutu, Tutsi e Twa) in Ruanda e

⁴⁸ De Angelis E., *op. cit.* p. 73.

⁴⁹ Pozzato M.P. (a cura di), *Linea a Belgrado*, Roma, Rai Libri, 2000.

⁵⁰ Le fonti sono concordi sulla impossibilità di individuare la cifra esatta del conto dei morti. Nella periferia di Kigali nel 2018 sono state individuate 5 fosse comuni scavate dai detenuti del carcere su ordine del sindaco della città. Le fosse sono profonde anche 25 metri e si stima che vi siano state sotterrate fino a 3000 persone (ANSA Redazione del CAIRO, 25 aprile 2018, news ripresa dal quotidiano ruandese *The New Times*). Inoltre il conto delle vittime risulta complicato poiché da anni i Tutsi si stavano riparando in Uganda; molti fecero ritorno nel 1994 per combattere.

creò le condizioni per l'insorgere del genocidio del 1994 che si concluse con il fallimento dell'intervento umanitario *Opération Turquoise* deliberato dall'ONU e con la vittoria del *Front Patriotique Rwandais* (FPR). Le analisi storiche fecero emergere ignavia nella presa di decisioni, (ir)responsabilità sulla conduzione delle operazioni dei contingenti ONU e gravi connivenze con gli estremisti Hutu a danno del FPR⁵¹.

“Romeo Delaire era un generale canadese, comandava il piccolo, impotente contingente dei caschi blu a Kigali. Vide l'attentato all'aereo del presidente⁵² alla CNN seduto nel suo bungalow nella capitale. Sulla scrivania i telegrammi disperati che aveva inviato nelle settimane precedenti alla segreteria delle Nazioni Unite per avvertire che si stava preparando qualcosa di orribile formavano una pila alta. Li aveva ricevuti il suo superiore, l'uomo che dirigeva il dipartimento per le operazioni di mantenimento della pace. Era un africano. Delaire era sicuro che sarebbe stato sensibile al rischio di un altro genocidio nel 'suo' continente. Aveva chiesto soldati per sequestrare i depositi di armi per il massacro: non era un mistero, tutti i vicoli della capitale ne parlavano. Ricevette un telegramma con un no secco e sgarbato. La firma: Kofi Annan”⁵³.

I massacri vennero trascurati dai media e quasi non comparvero sulle prime pagine. A causa della situazione fuori controllo, i contingenti militari e civili stranieri (compresa la stampa) vennero immediatamente evacuati e le truppe dell'*Opération Turquoise* giunsero in loco solo a fine giugno. L'elezione a presidente di Nelson Mandela (27 aprile 1994) catalizzò la stampa per settimane e tutta l'attenzione del globo fu rivolta al Sudafrica.

Accadde così che, per la prima volta, il compito di trasmettere informazioni e l'obiettivo di risvegliare le coscienze della gente comune e dei governi, venne assunto da una organizzazione sanitaria, per supplire all'assenza dei media. In mezzo ai massacri in un Paese dimenticato da tutti, il 18 giugno 1994 si levò la voce dell'organizzazione *Medici Senza Frontiere*, rimasta sul posto nonostante gli scontri. In un'intervista autoprodotta

⁵¹ De Angelis E., *op. cit.* pp. 75-76.

⁵² Il 6 aprile 1994 a Kigali venne abbattuto l'aereo presidenziale. Con il presidente del Ruanda Juvénal Habyarimana venne ucciso il presidente del Burundi Cyprien Ntaryamira. Entrambi Hutu moderati, stavano rientrando dalla firma degli accordi di pace che avrebbero dovuto avere come conseguenza il rientro in Ruanda dei Tutsi riparati in Uganda e nelle regioni vicine.

⁵³ Quirico D., *Ruanda, vent'anni dopo*, La Stampa, 06 aprile 2014.

MSF chiese ufficialmente all'ONU un intervento armato, dichiarando: “*On n’arrête pas un génocide avec des médecins*”⁵⁴.

La televisione e gli altri media vi focalizzarono l’attenzione solo quando il genocidio volgeva al termine. Ancora una volta venne proposta una lettura indifferenziata e superficiale degli eventi e venne dato ampio spazio alla narrazione *hic et nunc*: la fuga, la disperazione e la confusione. Agli spettatori arrivarono le immagini di una catastrofe umanitaria priva di approfondimenti. La storia raccontata dai media non parlò di un genocidio e delle sue conseguenze ma si limitò a mostrare i rifugiati e la loro sofferenza. Il Ruanda divenne così una fra le prime, tante, guerre dimenticate⁵⁵.

⁵⁴ “Non si ferma un genocidio con i medici”, Médecins Sans Frontières, 18 giugno 1994.

⁵⁵ De Angelis E., *op. cit.* p. 76.

Capitolo II

LA GUERRA DEL GOLFO

Le sei settimane fra gennaio e febbraio del 1991 hanno contribuito a scrivere un importante capitolo di storia delle relazioni internazionali e la loro copertura mediatica ha cambiato il volto della guerra. La guerra del Golfo è stata, e continua ad essere, impulso e conseguenza di numerosi paradigmi interpretativi.

2.1 Prodromi del conflitto nel Golfo Persico

A partire dall'aprile 1990, in Medio Oriente si susseguirono una serie di accadimenti che esasperarono drammaticamente e irreparabilmente i rapporti già controversi e tesi, esistenti fra Iraq e Stati Uniti. La repubblica irachena, uscita vittoriosa dalla lunga e sanguinosa "guerra imposta" con l'Iran (1980-1988) emergeva come seconda potenza militare in Medio Oriente dopo Israele e, in quanto tale, rappresentava una temibile antagonista per gli interessi della superpotenza americana. I rapporti si inasprirono fino all'estremo deterioramento degli equilibri internazionali, arrivando all'innescò di un nuovo conflitto.

Uno fra gli accadimenti più impattanti fu rappresentato dalla dichiarazione di Saddam Hussein del 2 aprile 1990 in cui il *raïs* iracheno annunciò: *"Giuro su Dio che se Israele tenterà una qualsiasi azione contro l'Iraq faremo in modo che il fuoco devasti la metà del paese... Coloro che ci minacciano con la bomba atomica, li stermineremo con le armi chimiche"*⁵⁶, con evidente riferimento all'*Operazione Babilonia* del 7 giugno 1981⁵⁷, nota anche come *Operazione Opera*. Nel discorso di Hussein era sottintesa una precisa allusione al programma di riarmo del regime, comprendente missili balistici in grado di raggiungere anche il suolo israeliano (e per estensione tutta l'area medio orientale).

⁵⁶ Salinger P. & Laurent E., *Guerra del Golfo. Il dossier segreto*, Milano, Mursia, 1991, p. 25.

⁵⁷ Israele sferrò un fulmineo attacco aereo e distrusse un reattore nucleare del sito di Osirak, nel deserto a sud est di Bagdad.

Contemporaneamente il dittatore avviò interlocuzioni efficaci con il governo iracheno finalizzate a rinsaldare i rapporti diplomatici fra i due Stati, onde evitare il riaprirsi di pericolosi contenziosi. L'Iran mantenne una posizione di neutralità durante tutto il conflitto⁵⁸.

All'inizio dell'estate Saddam Hussein potenziò una campagna propagandistica già spiccatamente aggressiva nei confronti del confinante ricchissimo Kuwait, piccolo emirato arabo posizionato a nord ovest del Golfo Persico. L'obiettivo del *raïs* era duplice: appropriarsi degli immensi giacimenti petroliferi dell'emirato ed occuparne le coste al fine di estendere il proprio perimetro di accesso al mare. Il governo iracheno si arrogò il diritto di procedere riportando in auge una disputa risalente alla definizione coloniale dei confini⁵⁹ e rivendicando il proprio ruolo di difensore della sovranità e integrità del mondo arabo. Gli argomenti furono portati all'attenzione della Lega Araba⁶⁰.

Il *casus belli* fu costituito proprio dalla lettera⁶¹ inviata il 16 luglio 1990 alla Lega Araba, in cui il ministro degli esteri iracheno Tarek Aziz accusò il Kuwait di aver agito in modo irrispettante e lesivo degli interessi dell'Iraq al pari di un'aggressione militare, attraverso la sedicente occupazione di territori e interventi di destabilizzazione economica della regione, frutto del potenziamento dell'estrazione e della vendita di petrolio kuwaitiano in deroga agli accordi dell'OPEC⁶². La repubblica irachena infatti, già strangolata economicamente a causa della guerra contro la repubblica iraniana, subì il contraccolpo finanziario più pesante e decise di non risarcire il debito contratto precedentemente con l'emirato per finanziare la medesima guerra.

Anche le strategie politico-militari di Washington si modificarono durante gli ultimi anni 80. Gli Stati Uniti, con la presidenza di Ronald Reagan, avevano sostenuto economicamente e militarmente l'Iraq contro il comune nemico costituito dalla repubblica islamica ma con il successore George H.W. Bush venne adottata una politica più controversa.

⁵⁸ Beltrame S., *Storia del Kuwait. Gli Arabi, il petrolio e l'Occidente*, Padova, CEDAM, 1999, pp. 273-283.

⁵⁹ La definizione dei confini in realtà era già stata conclusa nel 1932 e riconfermata dalle parti nel 1963.

⁶⁰ La Lega Araba o Lega degli Stati Arabi fu fondata il 22 marzo 1945. I primi 6 Stati membri furono l'Arabia Saudita, l'Egitto, la Giordania (già Transgiordania), l'Iraq, il Libano e la Siria. Oggi la Lega conta 22 membri ufficiali.

⁶¹ Salinger P. & Laurent E., *op.cit.*, p. 197.

⁶² *Organization of Petroleum Exporting Countries*. Il Kuwait e gli Emirati Arabi Uniti, aumentando unilateralmente le vendite oltre i limiti fissati dall'OPEC, avevano provocato un ribasso del prezzo del greggio determinando di fatto un'aggressione economica contro l'Iraq già ai limiti della bancarotta, anche con l'obiettivo di diminuire il rischio della riconquista dell'egemonia militare di Saddam Hussein sull'area.

Nel tempo vennero mossi numerosi rilievi all'amministrazione Bush, imputata di essere stata ambigua e poco incisiva in relazione alle intenzioni belligeranti verso l'emirato. Infatti, nonostante il governo iracheno fosse ritenuto il principale responsabile della destabilizzazione politico-militare dell'area e della possibile perdita di influenza degli Stati Uniti sul controllo delle risorse petrolifere del Medio Oriente, inizialmente ebbe comunque il sopravvento un'azione diplomatica volta a non turbare le relazioni fra i due Stati.

Nel luglio 1990, la diplomazia americana fu incaricata da Bush e dal segretario di Stato James Baker di consegnare ai diplomatici iracheni messaggi di conferma che, pur esistendo un serio problema fra i due governi, il prioritario obiettivo statunitense rimaneva invariato: preservare la pace e la stabilità in Medio Oriente. L'ambasciatrice americana April Glaspie comunicò direttamente a Saddam Hussein che il governo americano considerava la crisi Iraq-Kuwait alla stregua di controversie essenzialmente bilaterali e che la corsa irachena al riarmo in atto, pur suscitando preoccupazione, non avrebbe determinato un'automatica reazione militare statunitense⁶³.

Nel corso dello stesso mese di luglio 1990, si moltiplicarono le rivendicazioni e le accuse pubbliche del governo iracheno contro l'emirato e cominciò ad implementarsi una sempre più spiccata contrapposizione fra Lega Araba e ONU. L'Iraq ricercò il supporto degli Stati della Lega Araba, di cui l'Iraq stesso fu un fondatore; di contro gli Stati Uniti furono i fautori di un'alleanza composta da 37 Stati, sorta con l'obiettivo di contrastare le mire espansioniste irachene.

Le interlocuzioni diplomatiche fra i due schieramenti crebbero velocemente di intensità e frequenza, sino a raggiungere il parossismo in corrispondenza dell'invasione subita dal Kuwait il 2 agosto 1990 e ufficializzata l'8 agosto con la dichiarazione di annessione da parte dell'Iraq.

Il 2 agosto 1990 il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite adottò la Risoluzione n. 660 di condanna dell'Iraq per l'invasione del Kuwait⁶⁴. Vennero così allertate le basi

⁶³ Glaspie dopo ogni riunione con Hussein ne riportava i contenuti al Dipartimento di Stato americano tramite cablogramma. Il Dipartimento di Stato americano ha rilasciato la trascrizione di due cablogrammi alla *Bush Library* e sono stati messi online dalla *Margaret Thatcher Foundation*.

⁶⁴ L'ONU adotta 15 Risoluzioni sulla guerra del Golfo:

- Risoluzione 660 (2 agosto 1990): condanna l'invasione e chiede il ritiro incondizionato delle truppe irachene;
- Risoluzione 661 (6 agosto 1990): impone sanzioni economiche contro l'aggressore;
- Risoluzione 662 (9 agosto 1990): dichiara l'annessione del Kuwait nulla e mai avvenuta;
- Risoluzione 664 (18 agosto 1990): esige la partenza immediata di tutti gli stranieri dal Kuwait e dall'Iraq;

NATO e iniziò l'invio e lo schieramento di militari e armi in Arabia Saudita e nei territori limitrofi alleati. Proseguirono parallelamente gli sforzi diplomatici ma senza arrivare ad un esito. L'ONU ne prese atto e il 29 novembre adottò la dodicesima Risoluzione sull'invasione (n. 678) che autorizzava l'uso di tutti i mezzi necessari per liberare le zone occupate, a partire dal 15 gennaio 1991.

2.2 Come la guerra è stata “venduta” agli americani

Gli Stati Uniti hanno assolto un ruolo fondamentale durante tutto il conflitto del Golfo e la narrazione che fu impiegata per “vendere” il conflitto all'opinione pubblica statunitense rappresenta uno dei casi studio che più mettono in luce la forza dei media in situazioni di conflitto.

La fase istitutiva della guerra e la copertura mediatica che venne adottata nei mesi che precedono la dichiarazione di intervento di Bush, risultano fondamentali per la comprensione dell'andamento del conflitto e delle scelte politiche prese.

L'amministrazione USA si era posta due obiettivi principali. In primo luogo, data la *débâcle* militare, politica e mediatica del Vietnam, era necessario assicurarsi di ottenere e mantenere il consenso del popolo americano attraverso i mass media, sia preventivamente, sia durante quello che si presentò fin da subito come un intervento armato ineluttabile e con enormi e complesse implicazioni locali e internazionali. In secondo luogo, bisognava mostrare in modo lampante la potenza e la capacità della macchina bellica statunitense. Questa doveva essere la “guerra perfetta”: uno scontro veloce, efficiente ed

-
- Risoluzione 665 (25 agosto 1990): autorizza di fatto l'uso della forza per garantire il blocco navale contro l'Iraq;
 - Risoluzione 666-677 (fra 13 settembre e il 28 novembre 1990);
 - Risoluzione 678 (29 novembre 1990): stabilisce nel giorno 15 gennaio 1991 la data dell'ultimatum per il ritiro iracheno e autorizza il ricorso a “tutti i mezzi necessari” per espellere l'Iraq dal Kuwait;
 - Risoluzione 686 (2 marzo 1991): richiede il ritiro delle truppe alleate dal territorio iracheno previo rispetto della ris. 678;
 - Risoluzione 687 (3 aprile 1991): fissa i termini per il cessate il fuoco definitivo e prevede lo smantellamento degli arsenali e la presenza permanente di truppe ONU sul confine Iraq-Kuwait;
 - Risoluzione 689 (9 aprile 1991): l'ultima Risoluzione stabilisce compiti di monitoraggio sul territorio kuwaitiano smilitarizzato, ponendo implicitamente le basi per una progressiva subordinazione dell'area al controllo statunitense.

efficace, e che comportasse impercettibili perdite in modo da cancellare il ricordo del *body-bag effect*⁶⁵ prodotto in Vietnam.

La guerra del Golfo rappresentò la massima espressione di una perfetta e potente alchimia fra media e guerra: la stessa condotta bellica sembrava essere determinata dalle strategie mediatiche, le quali venivano pianificate parallelamente a quelle militari⁶⁶.

In effetti, il complesso di tecniche di comunicazione utilizzate dal governo statunitense per ottenere il favore dell'opinione pubblica americana costituisce da tre decenni un caso esemplare in virtù della sua originale e particolare efficacia strategica.

Gli americani focalizzarono la propria attenzione su Saddam Hussein il 2 agosto del 1990, quando all'esercito iracheno fu ordinato di invadere il Kuwait. Precedentemente a questo momento il *raïs* solo poche volte si era trovato sotto lo sguardo critico del media statunitensi.

Già vicepresidente, Hussein nel 1979 costrinse il presidente in carica a dimettersi e lo sostituì assumendone il potere sia come capo militare che come capo politico, ma questa notizia trovò breve respiro e quasi nessuna attenzione da parte delle testate americane. Nel 1984 utilizzò armi chimiche contro l'esercito e il popolo iraniano ma, anche in questo caso, nemmeno la notizia delle enormi sofferenze e delle stragi causate fu sufficiente a catalizzare la condanna dei media e dell'opinione pubblica americana e mondiale.

*“Chemical warfare in a distant part of the world was simply one foreign story among many other newsworthy developments. It never even reached a level of controversy sufficient for polls-ters to take the public pulse”*⁶⁷.

Nel 1988 i riflettori mondiali puntarono di nuovo la scena irachena a seguito di un ennesimo attacco chimico sulla regione di Halabja mosso contro i ribelli curdi e anche in questo caso lo sguardo critico dei media statunitensi non era sufficientemente motivato. Con il 1990 la reazione dei media internazionali divenne altalenante e nel corso di pochi mesi cambiò tutto.

La prima reazione importante si ebbe con la campagna mondiale per salvare Farzad Barzof, giornalista e cittadino inglese di nazionalità iraniana, che fu condannato e

⁶⁵ Si tratta dell'effetto sull'opinione pubblica determinato dal ritorno in patria degli innumerevoli corpi dei soldati deceduti, all'interno dei contenitori di plastica per le salme.

⁶⁶ De Angelis E., *op. cit.* p. 81.

⁶⁷ Bennett W.L. & Paletz D.L., *Taken by Storm: The Media, Public Opinion, and U.S. Foreign Policy in the Gulf War*, The University of Chicago Press, 1994.

impiccato il 15 marzo in Iraq con l'accusa di spionaggio a favore di Israele, sulla base di prove costruite *ad hoc* e di ammissioni estorte sotto tortura. Nello stesso mese all'aeroporto di Heathrow un'azione congiunta FBI-Scotland Yard scoprì e bloccò un carico di detonatori per ordigni nucleari proveniente dagli Stati Uniti e diretto a Baghdad. La stampa internazionale rivelò così che in Iraq da una decina d'anni era in atto una corsa al nucleare⁶⁸.

Seppur gravi, i due eventi furono coperti dai media solo superficialmente ma cominciarono comunque ad attirare l'attenzione dell'opinione pubblica verso la nuova potenza mediorientale. Quando però le truppe irachene invasero il Kuwait, la situazione nel Golfo cominciò ad essere attenzionata permanentemente del giornalismo statunitense.

Nonostante le avvisaglie di pericolosità, al momento dell'invasione non vi era negli Stati Uniti unanime consenso a favore di un intervento contro l'Iraq. I centri di potere americani non erano concordi e i media riportavano dati, approfondimenti e posizioni di segno opposto. Questa contingenza ebbe il potere di risvegliare i fantasmi della disfatta vietnamita e fu interpretata dal governo e dal Pentagono come un monito. Occorreva assolutamente uscire dall'*impasse*. L'amministrazione statunitense, consapevole degli interessi economico-politico-militari in gioco nell'area medio orientale, decise di adottare una nuova tempistica di fidelizzazione dell'opinione pubblica da mettere in campo fin dai primi mesi del 1990.

Prima della guerra del Golfo le tecniche di cooptazione dell'opinione pubblica attraverso i media venivano attivate dal momento dello scoppio delle crisi; con Hussein si decise di agire invece preventivamente, con l'obiettivo di creare per tempo un terreno culturale adatto ad accogliere e sostenere l'intervento militare. Vennero dunque assoldate agenzie di marketing con il pragmatico mandato di "vendere" letteralmente la guerra agli americani alla stregua di un prodotto di mercato. L'obiettivo era costruire un ambiente ideale per la "giusta" fruizione della guerra attraverso tecniche di produzione del consenso che furono attivate fin dai primi mesi del 1990. Fin da subito quindi si stabilirono i *frame* retorici destinati alla narrazione del conflitto.

La strategia mediatico-militare di Washington fece tesoro dell'efficace propaganda già sperimentata durante le grandi guerre di inizio secolo e poi replicata con successo

⁶⁸ "Contrabbando nucleare per dare la bomba a Hussein", Filo Della Torre P., *La Repubblica*, 29 marzo 1990.

durante ogni conflitto: in primo luogo bisognava demonizzare il presidente iracheno e, allo stesso tempo, era necessario impiegare notizie di *human interest*.

I media attuarono quindi una orwelliana trasformazione del *raïs*: Saddam, forte e affidabile alleato statunitense, si trasformò nell'incarnazione del tiranno che mette a ferro e fuoco piccoli Paesi indifesi e punta ad usare il proprio arsenale – sicuramente nucleare – contro i suoi stessi alleati. Il difensore degli interessi e dei valori occidentali nel levante divenne notte tempo l'Adolf Hitler redivivo⁶⁹ e gli americani, in assenza di *frame* alternativi, finirono per credere a questa analogia. Dopo anni di guerre in Medio Oriente, il conflitto nel Golfo venne improvvisamente presentato come un problema americano e i principali giornali statunitensi cominciarono ad occuparsi di Iraq, Arabia Saudita e Kuwait in modo costante.

Contemporaneamente vennero date in pasto agli spettatori le *human interest stories*: immagini e narrazioni capaci di colpire la sfera emotiva ed empatica del pubblico, poi dimostratesi effettivamente essenziali per il cambio di rotta dell'opinione pubblica.

La *human interest story* forse più bieca ed efficace fu la testimonianza del 10 ottobre 1990 di Nayirah, una ragazzina kuwaitiana di 15 anni, presso il *Congressional Human Rights* degli Stati Uniti. La ragazza narrò le efferatezze compiute dai soldati iracheni sui civili e descrisse anche come i neonati fossero stati estratti dalle incubatrici di un ospedale della capitale e lasciati a morire di stenti, con l'obiettivo di portare le incubatrici in Iraq. *Amnesty International* confermò la notizia. Questa testimonianza rimbalzò sugli schermi delle televisioni di mezzo mondo e costituì l'argomentazione “regina” usata da Bush e dai senatori americani per ottenere dal Congresso il via libera per l'intervento armato.

Due anni dopo, un rapporto dell'emittente televisiva statunitense *ABC*⁷⁰ rivelò che i soldati non erano responsabili della morte dei neonati e che l'unica notizia vera data dalla ragazza era il suo nome. Nayirah, figlia dell'ambasciatore kuwaitiano degli Stati Uniti, era stata coinvolta in una atroce campagna propagandistica finanziata dal governo del Kuwait in esilio e organizzata dalla società di pubbliche relazioni americana *Hill & Knowlton* con l'intermediazione dell'organizzazione *Citizens for a Free Kuwait*. La

⁶⁹ Il *New York Times* il 5 aprile 1990 fu la prima testata giornalistica ad associare Saddam Hussein ad Adolf Hitler.

⁷⁰ American Broadcasting Company.

testimonianza di Nayirah colpì indelebilmente ogni spettatore e radicalizzò l'opposizione dell'opinione pubblica mondiale contro *il macellaio di Baghdad*⁷¹.

*“Non c'è dubbio che le truppe di Saddam Hussein abbiano compiuto atti terribili in Kuwait, ma si inventarono fatti che si fecero passare al pubblico americano come notizie”*⁷².

La giustificazione del conflitto fu così definitivamente ricondotta a ragioni morali. La “ragione morale” costituiva motivo di per sé sufficiente, necessario, doveroso ed urgente per entrare in guerra contro l'Iraq.

La campagna mediatica era stata talmente efficace da coprire sotto una pesante coltre di sabbia qualunque dubbio e considerazione sull'esistenza di eventuali altri obiettivi strategici dell'amministrazione statunitense, occultando l'idea che gli obiettivi potessero essere il petrolio o il ristabilimento di un certo tipo di ordine mondiale attraverso il ridimensionamento dell'influenza irachena che stava aumentando troppo velocemente.

Con l'inizio del 1991 iniziarono gli incontri fra Stati Uniti e Iraq finalizzati a trovare una soluzione diplomatica. Contemporaneamente il Congresso americano avviò le audizioni volte a valutare l'attribuzione al presidente Bush dell'autorità per decidere l'intervento militare.

Le conclusioni del Congresso non si fecero attendere. La compagine alleata, già schierata sul suolo arabo, avrebbe atteso lo scadere dell'ultimatum dato a Saddam Hussein e poi, ad un ordine del Comandante delle forze armate americane, avrebbe attaccato.

La Risoluzione n. 678 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite adottata il 29 novembre 1990 aveva stabilito nel giorno 15 gennaio 1991 la data dell'ultimatum per il ritiro iracheno e aveva autorizzato il ricorso a “tutti i mezzi necessari” per espellere l'Iraq dal Kuwait in caso di non ottemperanza.

Il 16 gennaio iniziò l'operazione *Desert Storm*.

⁷¹ Cit. Bush, *Chicago Tribune*, 20 marzo 1990.

⁷² MacArthur J.R., *Second Front: Censorship and Propaganda in the Gulf War*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 1992.

2.3 L'operazione *Desert Storm* e il *CNN effect*

L'operazione ebbe inizio la notte fra il 16 e il 17 gennaio 1991 sotto il comando americano. Si trattò di un'offensiva devastante, con attacchi missilistici da terra, aria e acqua. Gli ordini erano di colpire qualunque obiettivo sul suolo iracheno, fosse esso militare, industriale o civile. Le truppe statunitensi, le più numerose, contavano oltre 600mila militari. Le difese irachene si dimostrarono del tutto inferiori e inadeguate, ad eccezione del lancio di missili Scud che raggiunsero Israele e Arabia Saudita. A differenza dell'Arabia Saudita, Israele, pena la rottura dei delicatissimi equilibri con i Paesi arabi, non poté rispondere direttamente al fuoco⁷³. Intervenero quindi gli Stati Uniti attraverso le forze di stanza sul territorio israeliano con il lancio di missili Patriot capaci di intercettare gli Scud in arrivo.

Alla fine delle sei settimane di guerra l'Iraq contò perdite fra 100mila e 250mila civili⁷⁴, morti sotto i bombardamenti alleati, e un numero di feriti incalcolabile. Gli Stati Uniti e le forze della coalizione contarono la perdita di qualche centinaio di soldati.

Il 22 febbraio Saddam Hussein, di fronte a un Paese sfinito, dichiarò il ritiro dal Kuwait e il rispetto di tutte le Risoluzioni dell'ONU; contemporaneamente confermò alle truppe di incendiare tutti i pozzi petroliferi kuwaitiani prima di rientrare in patria. Nonostante la dichiarazione del presidente iracheno, il 25 febbraio scattò l'ultima offensiva terrestre alleata e il 27 febbraio 1991 il comando statunitense comunicò la cessazione dei combattimenti.

Fin dal principio dello scontro si comprese chiaramente di quale potenza pervasiva fossero dotati i media: l'annuncio dell'inizio dell'offensiva infatti venne dato da Gary Shepard, corrispondente del canale televisivo americano *ABC*, che bruciò sul tempo gli organi governativi scrivendo così un nuovo capitolo nella storia delle *war news*; il portavoce di Washington, Max Marlin Fitzwater, darà la notizia solo mezz'ora più tardi e il presidente Bush due ore dopo⁷⁵.

In quel momento in Arabia Saudita erano già presenti 1.600 giornalisti, un numero quattro volte maggiore rispetto a quelli presenti in Vietnam. Questi inoltre poterono contare su una tecnologia molto più sviluppata:

⁷³ Moscato A., *Israele, Palestina e la guerra del Golfo*, Roma, Sapere 2000, 1991.

⁷⁴ Gresh A., *Guerre sans fin contre l'Irak*, Le Monde Diplomatique, gennaio 1999.

⁷⁵ Savarese R., *op. cit.*, p. 161.

“Telecamere sempre più leggere e dispositivi portatili di editing permisero di montare in loco il materiale girato, mentre i sistemi di trasmissione satellitare consentivano di inviarlo in diretta sugli schermi televisivi”⁷⁶.

Era quindi necessario trovare un modo per controllare il contenuto dei pezzi spediti dai giornalisti, per far sì che il testo raccontato dai media corrispondesse a quello già scritto dai comandi militari. La censura venne esercitata attraverso due vagli: la limitazione dell’accesso dei giornalisti alle zone di guerra e la “revisione di sicurezza” a cui ogni articolo e ogni ripresa televisiva doveva essere sottoposta. I reporter avevano libero accesso invece ai *briefing* dei generali americani che, visto il positivo andamento della guerra sul fronte alleato, assunsero presto la parvenza di trionfanti protagonisti di uno show hollywoodiano. Alcuni giornalisti accolsero con risentimento questa limitazione alla loro libertà e indipendenza e molti reagirono cercando di muoversi autonomamente e rischiosamente attraverso le desertiche zone di guerra⁷⁷.

Inizialmente fu facile trovare un efficace compromesso fra le esigenze narrative dei media e gli obiettivi di controllo dei militari: grazie alle nuove tecnologie belliche la prima fase del conflitto consistette principalmente in una serie di attacchi aerei verso il territorio iracheno. Le “bombe intelligenti” inaugurarono lo scontro e occuparono la scena della narrazione bellica: missili Patriot americani, precisi ed efficaci, abbatterono missili Scud iracheni antiquati; si realizzò così la perfetta rappresentazione di una superpotenza in crescita, incaricata di sconfiggere un regime dispotico e in declino.

Anche in questo caso la propaganda bellica fu vincente: i video trasmessi dai piloti degli aerei venivano selezionati dai comandi militari che provvidero ad eliminare tutti i lanci dei missili che non raggiungevano il bersaglio. Solo a conflitto concluso, nuove indagini giornalistiche rivelarono che le “bombe intelligenti” costituivano solo il 7% dell’arsenale militare e che la maggior parte non aveva comunque raggiunto il bersaglio⁷⁸.

“Più di 60.000 tonnellate di bombe americane avevano fallito: dove siano andate a cadere, nessuno lo sa, men che meno il giornalismo televisivo”⁷⁹.

⁷⁶ De Angelis E., *op. cit.*, p. 83.

⁷⁷ Si stabilì così la differenza fra “*unilateral journalists*”, che agivano più o meno liberamente dietro le linee e riportavano l’incertezza e l’imprevedibilità della guerra, e gli “*embedded journalists*”, i quali erano di stanza con le truppe e quindi erano inevitabilmente condizionati e più controllati.

⁷⁸ De Angelis E., *op. cit.*, p. 86.

⁷⁹ Cumings B., *op. cit.*

Anche Saddam Hussein comprese che per vincere la “madre di tutte le battaglie” occorreva utilizzare la forza dei media con l’obiettivo di scardinare il consenso del popolo americano nei confronti della guerra. Invitò dunque Peter Arnett⁸⁰ della *CNN* a Baghdad con l’obiettivo di portare sugli schermi di tutto il mondo i risultati dei bombardamenti sui civili e per mettere in luce gli effetti devastanti, e tutt’altro che chirurgici, dei missili americani. Il *raï*s però non ottenne i risultati sperati e la televisione non si rivelò un’alleata della causa irachena, anzi. La rete *all news*, ottenuto libero accesso da parte del regime, divenne la fonte principale di notizie a livello globale e comportò un innalzamento del consenso pubblico verso gli alleati.

La *CNN* fu l’unica emittente a trasmettere i combattimenti 24 ore su 24 per tutta la durata del conflitto. La diretta televisiva ininterrotta – 900 ore di programmazione con esiti fortemente attrattivi per gli spettatori – andò a potenziare le già efficaci e sorprendenti modalità comunicative dei media e costituì la principale fonte di informazione per l’opinione pubblica e per i governi. Il network americano si impose durante tutto il conflitto come il principale testimone oculare e arrivò ad assumere, in certi momenti, anche il ruolo di strumento diplomatico:

*“Even when direct communications between Iraqi and American officials broke down, CNN was available as a de facto diplomatic channel. Spokesperson for each side could talk to CNN and be assured that their counterparts would get the message”*⁸¹.

Lo stesso George H.W. Bush confermò l’autorevolezza e il potere dell’emittente *all news* anche come canale non ufficiale di informazione all’interno del governo degli Stati Uniti: *“I learn more from CNN than I do from the CIA”*⁸².

Gli strateghi dell’amministrazione americana, forti delle nuove sinergie create con le emittenti televisive, decisero di introdurre nella propaganda politico militare la figura degli analisti militari. Per la prima volta, personale militare fidato e specificamente istruito venne inserito in pianta stabile negli organici delle emittenti televisive con il compito di informare con professionalità e competenza gli spettatori delle TV americane. Il pubblico si affidò ciecamente agli analisti ed accettò incondizionatamente le

⁸⁰ Peter Gregg Arnett (1934-1994), corrispondente di guerra dal Vietnam e dal Golfo, Premio Pulitzer nel 1966 per il giornalismo internazionale.

⁸¹ Seib P., *Headline Diplomacy: How News Coverage Affects Foreign Policy*, London, ABC-CLIO, 1996.

⁸² *Time*, edizione del 6 gennaio 1992, p. 24.

interpretazioni della guerra confezionate e trasmesse da questi esperti di strategie militari e pubbliche relazioni.

La copertura sulle notizie del conflitto fornita dalle emittenti televisive non solo si dimostrò accreditata ma anche persuasiva e pervasiva ed ebbe il potere di condizionare sia le masse sia le scelte politiche, interne ed internazionali.

Il doppio condizionamento di cui fu artefice la *CNN* divenne noto come *CNN effect*. Secondo la teoria del *CNN effect* gli organi di informazione provocano il modellamento della percezione pubblica, che a sua volta influenza l'agenzia politica.

*"I think a good way of thinking about 'the CNN effect' is to think about the relationship between government officials and the media as a sort of dance, and the claim of 'the CNN effect' is that at a various point in time it's the media who are leading this dance"*⁸³.

Nato con la guerra del Golfo, il *CNN effect* venne replicato negli anni successivi in occasione della guerra in Somalia (1992) e della guerra in Bosnia (1995) e le immagini arrivate dal fronte sulle enormi sofferenze dei civili causate dagli scontri ebbero l'effetto di provocare ondate di indignazione popolare tali da condizionare i piani politici di intervento dei Paesi occidentali⁸⁴. L'*effetto CNN* divenne così l'incarnazione ideale del quarto potere.

Le interpretazioni quasi deterministiche del fenomeno non furono però unanimi e vennero considerate da alcuni analisti come letture piuttosto ingenua poiché non tenevano conto dell'enorme potere cogente esercitato dai reali interessi in gioco nei conflitti che, scoppiati sotto la bandiera di irrinunciabili ideali (motivi umanitari, la liberazione di popoli oppressi), in realtà nascondevano obiettivi di controllo politico-militare su territori strategici. Le motivazioni umanitarie infatti hanno sovente costituito utili coperture, spesso perpetrate dall'azione mediatica, per permettere a governi e multinazionali di perseguire interessi politici ed economici⁸⁵.

Un'ulteriore incrinatura dell'immagine idealizzata dell'*effetto CNN* è insita nel concetto del "*manufacturing consent*", con riferimento al coinvolgimento dei governi o dei

⁸³ Robinson P., "The CNN effect revisited", *Critical Studies in Media Communication*, ottobre 2005.

⁸⁴ Robinson P., "The CNN effect: Can the news media drive foreign policy?", *Review of International Studies*, 1999.

⁸⁵ Chomsky N., *The New Military Humanism: Lessons from Kosovo*, Monroe (ME), Common Courage Press, 1999.

comandi militari nella definizione dell'agenda delle notizie dei media, con conseguenti seri dubbi sulla reale indipendenza dei mezzi di informazione rispetto alle gerarchie politico-militari con cui la *news agenda* è stata “concordata”⁸⁶.

In generale quindi non vi è una concezione condivisa all'interno del modello teorico della fabbricazione del consenso riguardo al rapporto tra i media e i sistemi governativi. Tuttavia, sono state avanzate diverse ipotesi.

Una di queste riprende il modello di propaganda che suggerisce che i *media mainstream* di proprietà privata, e quindi connessi a potentati economici, esercitino il loro potere e la loro influenza per proteggere gli interessi delle élite finanziarie e politiche di appartenenza⁸⁷.

Un'altra prospettiva interpretativa richiama invece il concetto di “*ipotesi dell'indicizzazione*”, secondo cui i media potrebbero avere un vero grado di indipendenza solo nella fase iniziale di copertura degli eventi umanitari, che andrebbe comunque poi a decadere nella fase di *editing*, in cui la linea editoriale prende il sopravvento e “re-indicizza” l'evento per conformarlo alla narrativa ufficiale.

In ogni caso, le diverse ipotesi sono accomunate da un elemento costante: confermano l'esistenza di condizionamenti reciproci e di interazioni strategiche che vengono messe in atto fra le agenzie mediatiche e i *policy makers*.

“*Live television coverage does not change the policy, but it does create the environment in which the policy is made*”⁸⁸.

2.4 Rilettura critica della narrazione del conflitto

Gli analisti sono concordi nell'affermare che la comunicazione mediatica venga manipolata, così come convengono che sia più complicato identificarne il responsabile all'interno di una gamma di soggetti dai poteri forti, fra i quali il governo degli Stati Uniti, multinazionali, società di marketing, proprietari dei network.

⁸⁶ Robinson P., *The CNN Effect. The Myth of News, Foreign Policy and Intervention*, London, Routledge, 2002.

⁸⁷ Herman E.S. & Chomsky N., *Manufacturing consent: The political economy of mass media*, New York, Pantheon Books, 1988.

⁸⁸ McNulty T.J., “Television's Impact on Executive Decisionmaking and Diplomacy”, *The Fletcher Forum of World Affairs*, 1993, p. 80.

“The question is therefore not whether the media are manipulated, but who manipulates them”⁸⁹.

Riconoscono inoltre il ruolo principe svolto dal sistema televisivo nella costruzione della narrazione di guerra e hanno individuato tre principali direttrici che hanno orientato le strategie di filtro e gestione delle notizie durante la guerra del Golfo: l'utilizzo di contenuti che potessero essere ricondotti al mondo dei significati condivisi dall'opinione pubblica; il rispetto e il potenziamento degli interessi economici e politici in gioco; la capacità di trasmettere gratificazione e rassicurazione.

In primo luogo, per “vendere” la guerra è necessario fare leva su “significati accettabili” condivisi dalle masse, ossia immagini e simboli che richiamassero concetti e ideali già culturalmente e psicologicamente riconosciuti, accettati e assimilati dal pubblico, in modo che la riproposizione di analoghi concetti e ideali, veicolata dai media, potesse essere approvata e accolta automaticamente in quanto facente già parte di un universo condiviso di valori. Si creò così una specie di leggenda mediatica psicologica subconscia.

“Signification is the key to all effective selling”⁹⁰.

Immagini, coerenti con rappresentazioni di significato accettabili e condivise, costituirono il prodotto vero e proprio da vendere agli americani. Gli schermi furono così sommersi da immagini ad alto contenuto tecnologico capaci di trasmettere sicurezza, potenza tecnica ed efficacia. Tutto ciò che veniva trasmesso doveva essere preconfezionato e asettico al fine di evitare di indurre riprovazione, angoscia o dubbi riguardo l'andamento degli scontri.

Nessuno spazio doveva essere concesso a prodotti televisivi passibili di creare turbamenti nell'opinione pubblica e non fu dunque tollerata alcuna interferenza da parte di notizie riguardanti le vittime della guerra:

“The real victims – the more than 50,000 Iraqi soldiers who were fried and pulverized by hundreds of thousands of tons of bombs, or the four million civilians in Baghdad experiencing nightly bombing raids and days with no water, food, electricity or sanitation – were virtually invisible”⁹¹.

⁸⁹ Davis R.G., “Hans Magnus Enzensberger. A Marxist media analysis”, *Jump Cut: A Review of Contemporary Media*, 2004.

⁹⁰ Fore William F., “Military-News Complex: What Determines What We See and Hear”, *Media&Values*, Center for Media Literacy, 1991.

⁹¹ Fore William F., *op. cit.*



Figura n. 2.1
Tipologia di immagini trasmesse durante la guerra del Golfo

La celebrazione della tecnologia aveva un ulteriore scopo: garantire i profitti di alcune fra le più potenti multinazionali statunitensi, coinvolte nella produzione di armamenti e strettamente legate ai mezzi di comunicazione, quali, ad esempio, la *General Electric*, una fra le maggiori case produttrici di armi e classificata al decimo posto fra le società più importanti negli Stati Uniti che, all'epoca della guerra del Golfo, possedeva il network *NBC*. Oppure importanti sponsor televisivi degli anni 90, come *Dupont*, *IBM*, *AT&T* e *ITT*, tutti con elevati interessi nel campo degli armamenti ad alta tecnologia. Risulta inconfutabile la presenza di un palese sistema tentacolare formato da soggetti interconnessi, accomunati da enormi interessi economico-finanziari, così come emerge con evidenza la ricaduta in termini di *endorsement* sulla politica bellica del governo americano⁹².

La terza direttrice riguarda una sfaccettatura del sistema dell'informazione tanto veritiera quanto difficile da accettare: la televisione non avrebbe alcun potere se non avesse telespettatori desiderosi di consumare i suoi messaggi. Se da un lato le istituzioni avevano la necessità di giustificare il conflitto in nome del dovere morale di salvaguardare la democrazia internazionale, anche i cittadini statunitensi hanno dimostrato il bisogno di

⁹² *Deadly Deception: General Electric, Nuclear Weapons and Our Environment* (1991) di Debra Chasnoff.

provare la carica emotiva trasmessa dalla guerra, di riacquisire un senso di identità e soddisfare una fede nella giustizia attraverso una guerra lontana.

*“Which is why the real point of this war may not have been to liberate Kuwait, insure the flow of oil or eliminate Mr. Hussein. It may have been to restore our confidence, to make us feel good – which is, of course, traditionally not the function of warfare but of the movies or TV”*⁹³.

Lo scopo, quindi, consisteva nel riuscire a riaffermare ancora una volta il ruolo di guida della potenza statunitense; mostrare l’America come leader della democrazia e paladina di un *“free world”* che aveva la responsabilità di proteggere e mantenere, nell’interesse di una giustizia universale.

2.5 La televisione come arma di guerra

“La televisione che tipo di arma è?”. È la domanda che Walter Goodman, giornalista e critico televisivo americano, pone ai lettori del New York Times il 5 novembre 1991 attraverso un articolo dal titolo emblematico *How bad is war? It depends on the TV pictures*⁹⁴. Nell’articolo egli sintetizzò le evidenze emerse dall’analisi della propaganda del Pentagono sulla guerra del Golfo, della censura del governo iracheno e delle mancate notizie sui bombardamenti sui civili di Baghdad e concluse che:

“It all depends on which way you point the lens and whether you take off the cap”.

Secondo Goodman l’effetto della guerra del Golfo sulla popolazione statunitense era stato indotto scegliendo la prospettiva e i soggetti da riprendere e da mandare in onda. Fin dal principio la propaganda mass mediatica presentò la guerra attraverso l’impostazione di due fazioni nettamente contrapposte in modo da costringere la popolazione a schierarsi dalla parte di un fronte o dell’altro, senza che potessero esservi sfumature intermedie: da un lato la coalizione alleata votata a preservare un ordine mondiale fondato sui valori (americani) di democrazia e giustizia, dall’altro l’orrore creato da un dittatore crudele e mentalmente instabile.

⁹³ Gabler N., “Now Playing: Real Life, the Movie”, *New York Times*, 20 ottobre 1991.

⁹⁴ Goodman W., “How Bad Is War? It Depends on the TV Pictures”, *New York Times*, 5 novembre 1991.

Occorreva prevenire o censurare qualsiasi notizia potenzialmente capace di produrre incertezze riguardo al posizionamento dell'opinione pubblica e furono dunque oscurate le notizie sui danni collaterali della guerra.

Richard Hass, membro del *National Security Council* della presidenza Bush, difese ufficialmente questa tesi durante un lungo discorso tenuto presso il *Program and the Johns Hopkins Foreign Policy Institute* di Washington in cui confermò che il governo americano durante la guerra del Golfo aveva convintamente perseguito l'obiettivo dell'allineamento dei media alla politica militare del Pentagono. Haas spiegò che la televisione era servita all'amministrazione come strumento per sviluppare il sostegno nazionale e internazionale, ossia per vendere la loro politica. Successivamente ha aggiunto che l'amministrazione riteneva necessario proporre in termini chiari lo schieramento delle parti: bianco e nero, qualcosa che potesse essere spiegato e assimilato rapidamente.

“A decision was made that it was just not worth the political fallout that would obviously accrue if innocents were hurt [...] Particularly if they were hurt on screen”.

Goodman spiega che la difesa di Hass era mossa dalla preoccupazione dell'amministrazione Bush originata da un documento trasmesso la settimana precedente dai giornalisti Leslie e Andrew Cockburn. Il cortometraggio documentava le condizioni dei bambini lasciati privi di beni di prima necessità a causa delle sanzioni delle Nazioni Unite e degli attacchi di bombe intelligenti alle centrali elettriche.

I due giornalisti avevano cercato di mettere in luce il reale stato in cui versavano i civili e le conseguenze causate dallo scontro, cercando di scardinare il ricordo di una guerra apparentemente intonsa. Il loro documentario dimostrò chiaramente che, se si gira l'obiettivo della telecamera verso le vittime, ogni guerra “giusta” si spoglia di ragioni e legittimità e si rivela come “un camuffamento della barbarie”.

“«The main point of the program was that the intentional hits on power stations had disastrous effects on food production and water purification, which, compounded by the sanctions, continue to cause the death of infants from malnutrition and diseases like typhoid». Accompanying the pictures of sick children was an Iraqi doctor, who said, «I know of no Iraqi baby who invaded Kuwait, so how could the Iraqi babies be punished?» No nuances”.

Secondo l'analisi di Walter Goodman, per il Pentagono la guerra migliore è quella che tiene a distanza di chilometri le videocamere.

“When focused on distant pinpoint hits, military briefings, parades and enemy aggression, the camera can rally a spirit of combat. But when it turns toward the down and dirty consequences of war, it becomes the super weapon of pacifism. And like other weapons, it can be put to the service of defenders or aggressors, democrats or dictators”.

Risulta quindi evidente come la televisione, alla fine, sia un'arma e come tale possa essere utilizzata sia da chi giustifica una guerra sia da chi ne denuncia l'ingiustificata violenza.

Capitolo III

STRATEGIE MEDIATICHE NELLE SITUAZIONI DI CONFLITTO

Steven Pinker nel saggio “*Il declino della violenza. Perché quella che stiamo vivendo è probabilmente l’epoca più pacifica della storia*”⁹⁵ presenta gli esiti di un’interessante analisi longitudinale in cui dimostra che nel corso dei secoli la portata devastante della violenza agita dal genere umano, anche attraverso conflitti armati, ha seguito una parabola discendente. La causa della diminuzione nel tempo della violenza nelle società umane viene identificata da Pinker *nello spirito degli uomini a difesa della pace* e cioè nella valorizzazione all’interno delle relazioni umane di atteggiamenti informati all’empatia, all’autocontrollo, alla moralità e alla ragione, in contrapposizione ad atteggiamenti distruttivi quali predazione, vendetta, sadismo e ideologia. Egli afferma che un ulteriore declino della violenza sia possibile, non solo per motivi etici, ma soprattutto per i vantaggi derivanti dalla coesistenza pacifica delle società umane.

Una domanda cruciale diventa quindi come questo declino possa divenire un processo continuo e quale ruolo possa giocare la comunicazione globale per contribuire alla costituzione di un mondo più pacifico.

Quale ruolo possono dunque avere i media nell’influenzamento dell’opinione pubblica verso una cultura di pace? E, al contrario, quale ruolo svolgono in relazione allo scatenamento di conflitti armati?

3.1 La diffusione di una cultura di violenza

Il *secolo breve*⁹⁶, seppur caratterizzato da due guerre mondiali e numerosi successivi conflitti regionali, ha visto un’attenuazione della violenza rispetto ai secoli precedenti. Il decremento è stato registrato da diversi autori, fra i quali gli psicologi

⁹⁵ Pinker S., *Il declino della violenza. Perché quella che stiamo vivendo è probabilmente l’epoca più pacifica della storia*, Milano, Mondadori, 2013.

⁹⁶ *The Age of Extremes* è un saggio dello storico britannico Eric Hobsbawm edito nel 1994 da Pantheon Books-Random House (New York). Il volume fu pubblicato in Italia da Rizzoli nel 1995 con titolo “Il secolo breve”.

dell'evoluzione Martin Daly e Margo Wilson⁹⁷ in relazione agli omicidi, e lo psicologo cognitivista, già citato, Steven Pinker in relazione alle guerre. Secondo Pinker “viviamo in tempi più pacifici che mai. Nel ventesimo e nel ventunesimo secolo la violenza su larga scala è in continuo declino”⁹⁸.

Sembra una narrazione improbabile di fronte alle vicende che i media (attraverso news, intrattenimento e giochi) diffondono a livello globale e che proiettano tutt'altro che l'immagine di un mondo pacifico senza precedenti: la quotidiana presenza di reportage di guerra sugli schermi televisivi e quantità spropositate di immagini *splatter* vengono trasmesse nelle case di tutto il mondo e attraverso i *social media* ci raggiungono ovunque. I media globali riportano l'immagine di un mondo pericoloso e titoli popolari come *World War IV: The Long Struggle Against Islamofascism* (di Norman B. Podoretz) e *We Are Doomed: Reclaiming Conservative Pessimism* (di John Derbyshire) vendono milioni di copie.

“*The media in our modern information society have done much to perpetuate the myth of easy killing and have thereby become part of society's unspoken conspiracy of deception that glorifies killing and war*”⁹⁹.

Videogiochi violenti e film d'azione paiono suggerire che uccidere sia facile quando in realtà gli uomini hanno forti inibizioni in relazione all'uccisione di propri simili:

“*The media's depiction of violence tries to tell us that man can easily throw off the moral inhibitions of a lifetime – and whatever other instinctive restraint exists – and kill casually and guiltlessly in combat. Men who have killed and talk about it, tell a different tale*”¹⁰⁰.

Sebbene i crimini individuali possano essere commessi senza una motivazione apparente, l'esercizio della violenza sistematica su larga scala (come nei crimini contro l'umanità) è estraneo all'indole umana e presuppone un percorso di indottrinamento. Le persone devono arrivare a credere fermamente che i loro atti violenti sono perpetrati in nome della giustizia.

⁹⁷ Daly M., Wilson M., *Homicide*, New York, Routledge, 1988.

⁹⁸ Pinker S., *op. cit.*

⁹⁹ Grossman D., *On Killing: The Psychological Cost of Learning to Kill in War and Society*, New York, Little, Brown and Co, 1995, p. 35.

¹⁰⁰ Grossman D., *op. cit.*, p. 88.

Per questo motivo, i crimini contro l'umanità avvengono solitamente come conseguenza di una sistematica campagna di disinformazione che ha lo scopo di incitare e giustificare l'ostracismo e l'eliminazione fisica di un gruppo.

I membri del gruppo vengono inizialmente additati e marchiati come "socialmente indesiderabili" e pubblicamente ridicolizzati, insultati e provocati (spesso attraverso i media). Successivamente l'attacco può diventare fisico e degenerare in atti estremi come l'omicidio individuale o collettivo a seconda degli obiettivi della campagna propagandistica della fazione dominante. Nella propagazione degli *elimination beliefs*, gli "altri" vengono disumanizzati, mentre viene enfatizzata la superiorità del proprio gruppo; i mandanti rappresentano gli "altri" come individui gravemente minacciosi per la sicurezza e il benessere sociale e, in quanto tali, da eliminare. L'uso della violenza in questo processo è presentato come necessario e quindi non solo accettabile, ma assolutamente inevitabile.

L'indottrinamento alla violenza di singoli e gruppi viene metodicamente progettato e perseguito attraverso programmi direttamente o indirettamente inneggianti alla violenza e presidiati da gruppi di potere tra i quali istituzioni governative, comunità religiose, famiglie, gruppi etnici, mass media.

L'Olocausto e altre atrocità commesse nella storia, dimostrano che le persone comuni sono capaci di commettere attivamente e convintamente il massacro dei loro simili, una volta che sono state ideologicamente motivate a farlo¹⁰¹.

3.2 L'eliminazione fisica del nemico in quattro atti

L'implementazione sistematica della violenza, sino alla sua estrema conseguenza rappresentata dall'eliminazione fisica dell'avversario attraverso omicidi, conflitti armati o genocidi, si compie attraverso quattro fasi principali¹⁰². Ogni stadio di questa strategia necessita del supporto offerto dai mass media per veicolare opinioni e aumentarne la risonanza.

L'inizio della strategia risiede nella fase di "anxiety". In ogni società è presente un certo livello di preoccupazione connessa a temi cruciali per il benessere e la

¹⁰¹ Arendt H., *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Milano, Feltrinelli, 2019.

¹⁰² Hamelink, C.J., *Media and Conflict: Escalating Evil*, Boulder (CO), Paradigm Publishers, 2011. Cfr. il sito web <https://study.sagepub.com/hamelink>.

sopravvivenza delle persone, quali ad esempio il futuro, la disoccupazione, il cambiamento climatico. I media in genere non costituiscono l'origine di queste preoccupazioni ma fungono da cassa di risonanza con l'effetto di amplificare e appesantire il sentire collettivo. In questa fase la terminologia e l'enfasi adottate dai media giocano un ruolo fondamentale poiché hanno il potere di produrre precise percezioni nei destinatari della notizia.

Il termine *ansia*, ad esempio, compare in questo periodo storico sui *social*, nei *talk*, nelle *news* con una frequenza mai verificata in precedenza, producendo effetti devastanti soprattutto sulle giovani generazioni: “*Se io, ragazzo, vivo in un momento in cui tutti attorno a me – genitori, insegnanti, giornali – parlano di ansia, la probabilità che io diventi ansioso è enorme*”¹⁰³. Parimenti, la parola *terrorismo*, utilizzata in maniera massiccia negli ultimi due decenni, ha creato la sensazione generalizzata di essere costantemente sotto minaccia a fronte di una probabilità statistica prossima allo zero per i singoli individui di incappare in un attacco terroristico. E ancora: la percezione di insicurezza individuale e collettiva viene aumentata per esempio attraverso l'utilizzo continuativo e massiccio del termine *crisi* nelle *news*, espressione molto diffusa negli articoli di giornale e destinata a sostenere la narrazione di eventi anche molto diversi fra loro. L'accezione *crisi del Golfo* è comparsa, per esempio, sui giornali di tutto il mondo per mesi, prima dello scoppio della guerra, e al fine di indurne la precisa aspettativa.

La seconda fase consiste nell'“*additamento*”, o “*aggression*”. È necessario che qualcuno venga colpevolizzato, che le cause di un determinato problema vengano attribuite ad un delimitato gruppo di persone. In questa fase gli individui si arrogano il diritto di trattare il gruppo, riconosciuto come causa del problema, in modo differente; lo scopo diventa liberarsene in virtù del convincimento errato di risolvere così il problema¹⁰⁴. Vengono implementate metafore di opposizione binaria, in cui le due parti vengono riconosciute come distinte e opposte. La contrapposizione fra “*us*” e “*them*” viene ulteriormente amplificata confezionando *ad hoc* dei *frame* semplici ed efficaci che penetrino *ipso facto* la morale dell'opinione pubblica.

I media risultano fondamentali nella fase di “*aggression*”: la presentazione della contesa in termini di “*us*” versus “*them*” diventa elemento centrale della propaganda.

¹⁰³ Fagnani G.M., “Paolo Crepet e i ragazzi della generazione Z: «Bramosi di ammirazione perché insicuri assoluti. Il problema sono i genitori quarantenni»”, *Corriere della Sera*, 15 giugno 2023.

¹⁰⁴ Hamelink C.J., *op. cit.*

Vengono ricercate e diffuse all'opinione pubblica radici e valenze storiche funzionali a dimostrare il pregio e le ragioni della posizione dominante e l'erroneità della posizione del gruppo additato. Si crea una narrazione che pone, in termini di bianco e nero, una civiltà forte e antica che deve difendersi da "loro", civiltà inadeguata caratterizzata da arretratezza storica. Viene così presentata una distinzione chiara che mostra una società accogliente e tollerante, minata da "loro", individui nazionalisti ed estremisti. Emblematica in tal senso è stata la dichiarazione del presidente russo Putin del 21 febbraio 2022 circa la necessità di condurre una *Operazione Speciale* contro l'Ucraina in virtù di diritti derivanti da un'antica sedicente appartenenza alla Russia: "L'Ucraina non è un Paese confinante, ma parte integrante della nostra storia, cultura, spazio spirituale"¹⁰⁵. Il "noi" di Putin ha valenza di gloriosa civiltà contrapposta alla decretata carente valenza e doverosa sudditanza degli ucraini. Saddam Hussein ha adottato la medesima strategia quando ha imputato il Kuwait di appropriazione indebita di territori iracheni arrivando ad ufficializzare le accuse attraverso la lettera del 16 luglio 1990 inviata dal ministro degli esteri Tareq Aziz alla Lega Araba.

Inizia così la terza fase: "alienation". Quelli che infine verranno uccisi devono essere de-umanizzati, solo in questo modo è possibile per un essere umano agire attraverso atti così violenti. L'atto estremo dell'eliminazione fisica può così essere giustificato, poiché messo in atto contro individui "diversi da noi", individui considerati responsabili di gravissime colpe e che per questo devono essere eliminati.

Per strutturare questo *elimination belief* l'"altro" deve essere de-legittimato rispetto al suo "essere umano" in modo che venga visto e trattato come se fosse privo delle attitudini comunemente attribuite alla persona. Secondo Daniel Bar-Tal, la delegittimazione è la "categorization of groups into extreme negative social categories which are excluded from human groups that are considered as acting within the limits of acceptable norms and values"¹⁰⁶. La conferma dell'impatto emotivo provocato dalla tecnica dell'*alienation* ed amplificato dalla cassa di risonanza mediatica, si può riscontrare nel caso emblematico della falsa testimonianza della giovane kuwaitiana Nayirah Al-Şabah

¹⁰⁵ "La crisi, Putin riconosce il Donbass: «L'Ucraina è parte della storia russa»", *Avvenire*, 21 febbraio 2022.

¹⁰⁶ Graumann C., Stroebe W., Kruglansky A., *Stereotyping and prejudice: Changing conceptions*, New York, Springer, 2013, pp. 169-188.

presso il *Congressional Human Rights* degli Stati Uniti del 10 ottobre 1990 e nella potentissima onda di reazioni che questa ha scatenato.

Quando una persona viene disumanizzata, insieme ai caratteri che la identificherebbero come umana, si eliminano anche gli scrupoli morali o i sentimenti che normalmente bloccano gli individui dal commettere violenza verso i propri simili. Questa tecnica è stata ampiamente utilizzata per giustificare guerre, schiavitù, negazione del suffragio e altri diritti e per attaccare nemici o oppositori politici. L'esclusione morale e la delegittimazione vengono anche impiegate per difendere comportamenti estremi come il genocidio, le dure politiche sull'immigrazione e l'eugenetica. Dal punto di vista pratico, l'“altro” – individuo o gruppo – viene destituito della propria appartenenza al genere umano, spesso anche attraverso la sua assimilazione – agita dai mass media – ad animali sgraditi come ratti, scarafaggi e pidocchi: tutti animali di cui è considerato lecito e necessario liberarsi.

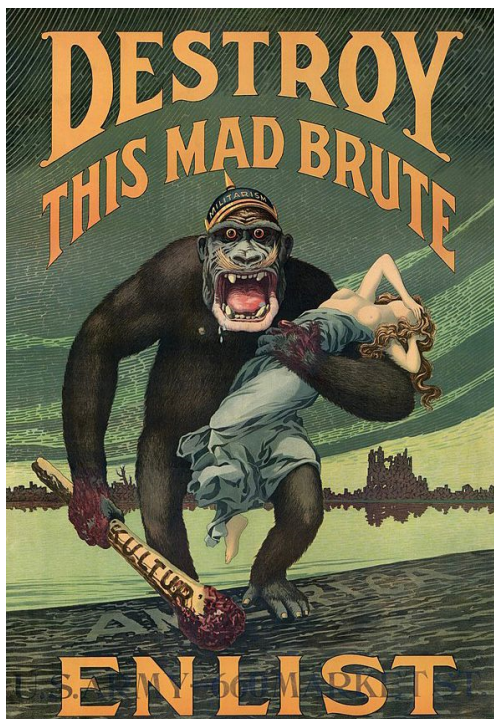


Figura n.3.1
Propaganda americana della Prima guerra mondiale

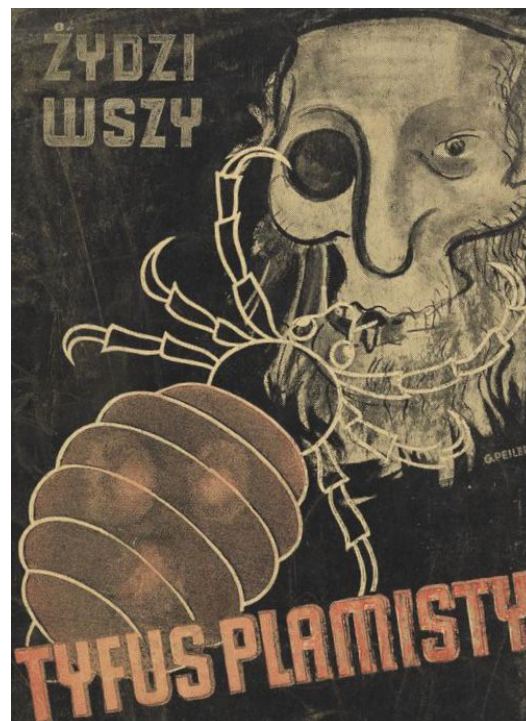


Figura n.3.2
Il poster recita "Gli ebrei sono pidocchi"

“*Accusation in the mirror*” (o *mirror propaganda*) rappresenta l’ultima fase. Si tratta di una tecnica di incitamento all’odio in cui si attribuiscono ai propri avversari le proprie intenzioni e azioni¹⁰⁷. Attraverso la *mirror propaganda* i soggetti chiamati all’autodifesa collettiva hanno potuto compiere e giustificare genocidi per poi arrivare a difenderli con la stessa ragione anche davanti a tribunali internazionali, adducendo a propria discolta il fatto che quasi in tutto il mondo l’omicidio, come atto di autodifesa, viene ampiamente tollerato e accettato. Susan Benesch ha osservato che, mentre la disumanizzazione “*makes genocide seem acceptable, accusation in a mirror makes it seem necessary*”¹⁰⁸.

La strategia di questo tipo di propaganda è stata descritta nel 1970 dallo psicologo sociale e autore francese Roger Mucchielli, con l’obiettivo di educare le persone a identificare questo tipo di tecniche di pubblicità e propaganda per contrastarle. Mucchielli ha illustrato come il carnefice che intende iniziare una guerra, proclamerà dapprima le sue intenzioni pacifiche e accuserà contemporaneamente l’avversario di avere un atteggiamento belligerante; chi usa il terrore accuserà l’avversario di terrorismo¹⁰⁹.

Accusation in the mirror è stata citata, insieme alla disumanizzazione, come una delle forme indirette o mascherate di incitamento all’Olocausto nella Seconda guerra mondiale e di incitamento al genocidio in Ruanda nel 1994. In Ruanda, l’*accusation in the mirror*, fu usata dagli Hutu, insieme ad altre tecniche di propaganda, per incitare al genocidio. Nel 1999 è stato trovato un documento in una capanna hutu ruandese, intitolato “*Note relative à la propagande d’expansion et de recrutement*”, di autore anonimo. Il documento includeva il termine “*accusation en miroir*”. La tecnica è stata riconosciuta anche dal Tribunale penale internazionale per il Ruanda (ICTR) come una forma estrema di incitamento all’odio ed è stata categorizzata come tecnica di incitamento al genocidio¹¹⁰.

¹⁰⁷ Mucchielli R., *Psychologie de la publicité et de la propagande; connaissance du problème, applications pratiques*, Parigi, Entreprise moderne d’édition, 1970, pp. 77-78.

¹⁰⁸ Benesch S., *Vile Crime or Inalienable Right: Defining Incitement to Genocide*, Virginia Journal of International Law, 2008, pp. 504-506.

¹⁰⁹ Mucchielli R., *op. cit.*, p. 78.

¹¹⁰ ICTR, *The prosecutor v. Jean-Paul Akayesu*, 2 settembre 1998.

3.3 Violenza e *media logic*

Senza copertura mediatica la maggior parte della pubblica opinione non avrebbe avuto notizia delle centinaia di migliaia, in certi casi milioni, di vittime civili, esito di imponenti aggressioni in luoghi remoti quali ad esempio il Congo¹¹¹, il Darfur¹¹² e lo stesso Iraq, ove le vittime sarebbero state declassate a fantasmi.

*“Call it war. Call it genocide. Call it famine. There is not a single word to describe the situation of these people. They face all these horrors at once”*¹¹³.

Di contro, la *mediatizzazione* della violenza comporta la gestione di alcune criticità che vengono governate all'interno della *media logic*.

Una prima serie di problematiche riguarda la *“selective articulation”*¹¹⁴ a cui molte notizie vengono sottoposte per diverse ragioni.

La *selective articulation* può essere applicata in riscontro a pressioni politiche, implicazioni economiche, legami o appartenenze del network a lobby, stili professionali, selezioni o enfasi, frutto anche di condizionamenti psicologici inconsapevoli delle persone che compongono i singoli team dei network.

La selezione delle notizie può essere inoltre il risultato di decisioni di carattere logistico o di sicurezza, quando per esempio deve essere valutata la copertura mediatica di eventi bellici remoti o ad alto rischio.

La selezione delle news è dettata anche dalla valutazione della rilevanza di ogni singolo conflitto rispetto al panorama internazionale – per motivi geopolitici alcuni conflitti sono considerati più importanti di altri – e viene realizzata una *selective articulation* anche in riferimento ad un medesimo conflitto, quando viene deciso, per esempio, di dare maggior peso e valore alla prospettiva di una sola delle due parti.

¹¹¹ Doyle A.C., *Il crimine del Congo*, Roma, Bordeaux, 2020. Conan Doyle denuncia il genocidio di dieci milioni di persone avvenuto fra il 1885 e il 1908 ad opera del regime coloniale belga contro la popolazione indigena congolese. Lo “Stato libero del Congo” era allora proprietà privata di re Leopoldo II del Belgio.

¹¹² Il Darfur è una regione situata ad ovest del Sudan caratterizzata da feroci guerre civili e colpita da terribili e ricorrenti carestie causate dalla siccità. Il più grave conflitto scoppia nel 2003 fra forze locali e governo sudanese; fonti ufficiali valutano che i morti per i combattimenti e per le condizioni causate dal conflitto (ferite, carestie, malnutrizione) siano più di 400mila e che vi siano più di 2 milioni di sfollati. Tuttora vi sono focolai di combattimenti in corso.

¹¹³ Kahn L., *Darfur: Twenty Years of War and Genocide in Sudan*, Brooklyn, PowerHouse Books, 2007, p. 121.

¹¹⁴ Ginneken J. van, *Understanding Global News*, London, Sage, 1998, p. 16.

L'articolazione selettiva è insita nella stessa struttura organizzativa dei media e la prospettiva che la determina contribuisce a creare il tratto distintivo e l'identità specifica di ciascun organo di informazione.

La costante che invece accomuna la grande maggioranza dei media è la tendenza ad accentuare il sensazionalismo, a drammatizzare la realtà sociale e a decontestualizzare cause, implicazioni e sviluppi in modo tale da rendere la notizia ancora più impattante.

*“Professional values – such as the tendency to visualize conflict and the expectation of war-oriented conflict results – are variables that simulate the adherence to war journalism”*¹¹⁵.

Secondo Hackett e Schroeder: *“Conventional news routines and news values tend towards conflict escalation”*¹¹⁶. Le notizie di guerra tendono a schierarsi e forniscono poco contesto socio-politico e una limitata prospettiva storica.

Una seconda serie di problematiche che i media devono gestire è connessa alla categorizzazione dell'evento bellico imposta dai governi o dalle lobby che per primi decretano l'identità dell'evento stesso e ne espongono le cause e gli obiettivi, inquadrandolo da subito dentro a rigide categorie interpretative che vengono immediatamente trasferite al pubblico creando un *imprinting* difficile poi da modificare.

Ciascun conflitto viene così definito e collocato plasticamente all'interno di una specifica e ristretta cornice terminologica e “battezzato” dalle lobby di potere con definizioni – come insurrezione, lotta di liberazione, terrorismo, guerra civile – naturalmente coerenti con le strategie delle élite di potere e tali da giustificare i successivi interventi bellici. Spesso le definizioni vengono adottate rapidamente, tali e quali, dagli organi di informazione, senza essere accompagnate da un'analisi critica contestualizzata. Queste vengono poi rimbalzate all'opinione pubblica attraverso il *medium* costituito da mezzi di informazione acritici, che solitamente sono più preoccupati di coprire la notizia in velocità che a verificarne la portata o la veridicità.

I *frame interpretativi* vengono costruiti all'interno della pianificazione della propaganda bellica in cui i governi e le lobby manipolano a proprio favore le interpretazioni sulla contingenza dei singoli contesti “caldi” avvalendosi della competenza di abili

¹¹⁵ Ibidem p. 23.

¹¹⁶ Ibidem p. 26.

“*perception managers*” per vendere mediaticamente, in modo rapido ed accurato, la loro interpretazione della realtà.

Il giornalismo è l’arte di raccontare e il format “narrativo” della cronaca implica l’uso di una semantica definita e riconoscibile dai fruitori delle notizie. Attraverso i giornalisti, le parti in conflitto diffondono le loro narrazioni, modificandole al bisogno, a seconda delle necessità strategico-militari e della loro evoluzione durante il conflitto.

*“Each side has its own narrative and, when conflict is severe, the two parties often interpret the same events in radically different ways. Thus, Israelis explain their military campaigns against Palestinians by talking about the Holocaust and the many times they have been attacked by the Arabs, who seem to be challenging their right to exist as a nation. Palestinians explain their assaults against Israel by talking about Israel’s steady encroachment on their territory and freedoms”*¹¹⁷.

Nella semantica dei conflitti, le metafore giocano un ruolo essenziale: *“Alcune metafore intensificano un conflitto e lo rendono più difficile da risolvere”*. Pruitt e Kim, come esempio emblematico, segnalano le efficaci metafore usate dalle parti nel conflitto in Irlanda del Nord¹¹⁸. L’esercito repubblicano irlandese accusò di “colonialismo” l’esercito britannico intervenuto a sostegno dei protestanti dell’Ulster e, di contro, il governo britannico identificò come “criminali e terroristici” gli interventi dell’IRA (Irish Republican Army) a supporto della popolazione cattolica dell’Ulster. Le metafore utilizzate per identificare gli avversari possedevano una pesante connotazione negativa e si impressero nel sentire collettivo tanto costituire un ostacolo per il raggiungimento di accordi sulle tregue e sulla fine delle ostilità¹¹⁹.

Analogamente, dopo gli attacchi dell’11 settembre 2001 di *Al Qaeda* alle torri gemelle di New York, i centri istituzionali e i media hanno usato abitualmente la metafora della “guerra”. Ciò ha focalizzato l’attenzione sull’approccio militare al conflitto, portando ad ignorare le analisi storiche e geopolitiche volte alla comprensione degli eventi in chiave di responsabilizzazione di entrambe le parti, riducendo il tutto ad una narrazione

¹¹⁷ Pruitt D.G. & Kim H.S., *Social Conflict: Escalation, Stalemate, and Settlement*, New York, McGraw-Hill, 2004 p. 202.

¹¹⁸ Il conflitto ebbe luogo fra la fine degli anni 60 e la fine degli anni 90 del 1900 e fu caratterizzato da cruenti scontri fra la comunità cattolica (di matrice nazionalista e repubblicana supportata dalla Repubblica d’Irlanda) e i protestanti dell’Ulster (di matrice unionista supportati dal Regno Unito, cui l’Irlanda del Nord fa parte). Provocò oltre 3500 morti.

¹¹⁹ Pruitt D.G. & Kim H.S., *op. cit.*, pp. 246-260.

sull'ennesima guerra islamica contro l'Occidente, in cui gli Stati Uniti dovevano assolvere al ruolo di paladini per il ristabilimento dell'ordine¹²⁰.

La terza serie di problematiche governate dalla *media logic* è insita nella seguente domanda autoriferita dai media: le immagini orrende e sanguinose dovrebbero essere divulgate? Susan Sontag, nella pubblicazione *Regarding the Pain of Others*¹²¹, sostiene che le immagini della guerra raccontano a ciascuno quali atrocità può arrivare a compiere un essere umano contro un proprio simile e che divulgarle serve da monito, per conoscere la verità e per non dimenticarla. Le immagini dei bambini iracheni feriti e mutilati confermano che le bombe della coalizione americana erano tutt'altro che intelligenti e che gli attacchi aerei, lungi dall'essere attacchi chirurgici, hanno colpito ripetutamente obiettivi civili sia indirettamente (fabbriche, uffici governativi, ponti e ospedali) sia direttamente (città e villaggi) arrivando a provocare centinaia di migliaia di vittime civili e minando la salute per molti anni a venire della popolazione irachena a causa della contaminazione prodotta dalle centinaia di tonnellate di uranio impoverito usato dalla coalizione, che ha provocato gravissimi esiti sui bambini iracheni – dai tumori alle malformazioni congenite – ed anche su migliaia di soldati alleati.

*“A partire dal 1993 le associazioni dei veterani cominciarono a denunciare anche abnormi tassi di tumori e leucemie, nonché di nascite di figli malformati. La misteriosa sindrome avrebbe infine colpito anche circa 6.000 soldati inglesi”*¹²².

Potrebbe, dunque, la diffusione di crudi reportage essere usata come deterrente? O al contrario, mostrare le raccapriccianti nefandezze della guerra potrebbe invece sortire sentimenti di vendetta e dare luogo a nuove efferate azioni criminali? La risposta non è certa. Forse la domanda corretta risiede nel chiedersi quale sarebbe l'effetto se queste coperture fossero censurate: quale conseguenza avrebbe un'autocensura? Contribuirebbe all'oscuramento della verità e al controllo delle notizie, già strutturale alla propaganda di guerra?

Non vi sono certezze sull'influenza della proiezione di immagini e storie scioccanti sulla propensione umana ai conflitti letali. D'altra parte, i media stessi sentono la

¹²⁰ Cohen S., *Democracies at War against Terrorism: A Comparative Perspective*, New York, Palgrave Macmillan, 2008.

¹²¹ Sontag S., *Regarding the pain of others*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 2004, pp. 75-80.

¹²² Beltrame S., *op. cit.*, p. 308.

responsabilità di trasmettere la verità dai territori in conflitto, per riportare la voce delle vittime che non possiedono la possibilità o la capacità di farla sentire autonomamente.

*“What all these victims need above all is to know that they are not alone, that we are not forgetting them, that when their voices are stifled, we shall lend them ours, that while their freedom depends on ours, the quality of our freedom depends on theirs”*¹²³.

3.4 *Peace journalism*

Una prospettiva diversa sulla funzione del giornalismo viene proposta da alcuni esperti di tecniche di comunicazione, tra i quali si annoverano accademici, giornalisti e scrittori¹²⁴. Le loro analisi ed esperienze suggeriscono che l'utilizzo di processi comunicativi specifici potrebbe contribuire alla destrutturazione di situazioni di conflitto e alla costruzione di relazioni riparatrici attraverso tecniche di *“peace journalism”*.

Johan Galtung, storico ricercatore di pace norvegese e fondatore nel 1959 del Peace Research Institute Oslo (*PRIO*), è stato uno dei primi fautori del *giornalismo di pace* in alternativa ai *format* dominanti sui reportage dai conflitti. Un altro importante esponente di questo filone di pensiero è l'accademico e giornalista Jack Lynch, del *Centre for Peace and Conflict Studies* dell'Università di Sydney.

Il giornalismo di guerra convenzionale presenta i conflitti riproponendo il *frame* rigido della propaganda bellica che separa e contrappone *“noi”* da *“loro”* e che porta obbligatoriamente ad un *gioco a somma zero*, in cui vi sono vincitori e vinti senza sfumature, dimenticando che tutte le parti in realtà escono sconfitte in qualche modo dagli scontri¹²⁵.

Il giornalismo di pace si concentra invece sull'analisi del contesto e sulle conseguenze della violenza. Si tratta di una tecnica proattiva che privilegia il contatto empatico con ciascuna delle parti avverse a partire dallo smascheramento delle bugie che pervadono la propaganda bellica e dalla valorizzazione delle iniziative di pace. Fornisce una

¹²³ Citazione di Elie Wiesel, superstite dell'Olocausto, pronunciata durante il discorso per il Premio Nobel per la Pace, assegnato a Wiesel ad Oslo il 10 dicembre 1986. Video e testo del discorso sono disponibili su sito The Nobel Prize: <https://www.nobelprize.org/prizes/peace/1986/wiesel/acceptance-speech/>

¹²⁴ Johan Galtung, sociologo e scrittore; Jake Lynch, giornalista, accademico e scrittore; Annabel McGoldrick, psicoterapeuta, giornalista e accademica; Louis Kriesberg, sociologo e accademico; Marc Gopin, accademico; Danilo Dolci, sociologo, educatore, scrittore.

¹²⁵ Tehranian M., *Peace Journalism in Times of War*, New York, Transaction Publishers, 2008, p. 9.

copertura giornalistica che non pone il proprio focus sull'estremizzazione delle posizioni ma, al contrario, cerca interpretazioni alternative alle contrapposizioni facendo luce su vantaggi e svantaggi per ciascuna parte in causa, in modo da individuare i punti di contatto esistenti fra i contendenti. Gli attori in gioco vengono umanizzati e gli aggressori vengono de-anonimizzati.

L'ipotesi chiave degli studi sul *peace journalism* è che i *format* del giornalismo di guerra convenzionale tendano essi stessi a provocare l'escalation del conflitto, confermando l'idea che i media possano essere utilizzati dalla propaganda militare come una potente arma di guerra.

Suleyman Irvan definisce il giornalismo di pace come una teoria normativa che si fonda sulla responsabilità sociale dei media in virtù del loro ruolo cruciale in relazione allo sviluppo e all'esito dei conflitti¹²⁶. Il giornalismo di pace si propone dunque ai media con l'intento di approfondire e valorizzare il ruolo e il potere che gli organi di informazione potrebbero acquisire in ordine non tanto alla descrizione dei conflitti quanto piuttosto alla loro risoluzione.

Interventi di *peace journalism* presuppongono alcune precondizioni che interrogano i giornalisti dal punto di vista dell'etica professionale, per esempio in relazione alla scelta di coprire le notizie in un'ottica di promozione della pace escludendo o mettendo in second'ordine notizie con un potenziale diverso. Apparentemente il *peace journalism* espone i propri rappresentanti ad un'accusa di mancata obiettività e neutralità ma in realtà, come è già stato precedentemente esposto, l'obiettività e la neutralità sembrano essere una chimera per tutto il sistema dei network.

Un altro ostacolo sulla via del successo del giornalismo di pace è rappresentato dalla necessità dei reporter di mantenere equidistanza e allo stesso tempo empatia nei riguardi di entrambe le parti. Questo atteggiamento è molto difficile da garantire visto che le guerre portano inevitabilmente le persone, e quindi anche i giornalisti, a rinforzare sentimenti nazionalisti.

Il *peace journalism* si trova anche a confrontarsi con l'atteggiamento acritico dell'opinione pubblica: "*If the suppliers have not done better, it is because consumers have not demanded it*"¹²⁷. La considerazione si riferisce alla tendenza dell'opinione

¹²⁶ Irvan S., *Peace Journalism as a normative theory: premises and obstacles*, Global Media Journal: Mediterranean Edition, 2006, pp. 34-39.

¹²⁷ Rosenblum M., *Who Stole the News?*, New York, John Wiley & Sons, 1993, p. 287.

pubblica a farsi catturare da notizie sensazionali anziché da introspezioni *bipartisan* e a preferire notizie flash, poco impegnative dal punto di vista dell'approfondimento.

Il senatore statunitense Hiram W. Johnson nel 1917 attraverso la famosa espressione "*The first casualty when war comes is truth*"¹²⁸ intendeva riferirsi alla manipolazione delle notizie da parte dei sistemi di governo e alla selezione realizzata dai media. Tuttavia, la ricerca di notizie sulla verità dei conflitti pare non costituire un interesse prioritario nemmeno per molti fruitori delle notizie.

Entra quindi in campo il tema dell'educazione e della responsabilizzazione del pubblico, che deve sentirsi stimolato e coinvolto, poiché il governo delle informazioni è vitale per garantire la democrazia. L'invito del giornalismo di pace ai cittadini è di comportarsi come attenti consumatori delle notizie in modo da creare dal basso un circuito virtuoso con l'auspicio che abbia come conseguenza anche un mutamento di atteggiamento degli stessi media, poiché se non vi è richiesta di *format* diversi, è irrealistico aspettarsi che il *business* delle notizie cambi i cavalli vincenti.

*"[...] poiché le guerre nascono nella mente degli uomini, è nello spirito degli uomini che devono essere poste le difese della pace"*¹²⁹.

¹²⁸ Knightley P., *La guerra e le fake news. Quando la prima vittima è la verità*, Milano, Ghibli, 2019.

¹²⁹ Citazione tratta dal preambolo della Costituzione dell'United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization (UNESCO). La Costituzione dell'UNESCO è stata firmata il 16 novembre 1945 ed entrata in vigore il 4 novembre 1946.

Conclusioni

I mass media costituiscono l'insieme di mezzi e strumenti a cui la maggior parte delle persone nel mondo attinge per ottenere informazioni. Esercitano una funzione di orientamento e di controllo sull'opinione pubblica e producono modificazioni di paradigmi culturali in un pubblico disperso a livello planetario, anonimo e indifferenziato, ma che si ritrova interconnesso in qualità di fruitore delle notizie.

Generalmente sono costituiti e gestiti da lobby in grado di influenzare a proprio vantaggio le decisioni di una pluralità di organismi, dai singoli cittadini ai governi, con l'obiettivo di garantire gli enormi interessi finanziari dei gruppi che ne fanno parte.

La disamina delle operazioni militari più significative condotte nel secolo scorso, ha rivelato l'uso sistematico di efficaci campagne di propaganda, tra le quali primeggia il "manufacturing consent", che implica la selezione, produzione e diffusione di notizie concordate sulla base di un'agenda progettata con il coinvolgimento diretto o indiretto di governi e comandi militari al fine di condizionare il consenso.

La situazione degli Stati Uniti d'America è risultata emblematica sotto il profilo dell'evidenza della compenetrazione di ruoli e interessi dentro all'organizzazione dei media, composta da network spesso di proprietà di multinazionali, al cui interno compaiono aziende per la produzione di armi e lo sviluppo di sistemi tecnologici, società di marketing, nonché grandi imprenditori americani eletti al Congresso o con incarichi di governo.

È emerso come le strategie mediatiche di guerra abbiano fortemente risentito delle influenze esercitate dai numerosi potentati politico-militari ed economico-finanziari, strettamente interdipendenti e orientati al perseguimento del proprio massimo profitto, con la conseguenza che, in molteplici conflitti, le *news agenda* hanno raggiunto lo scopo preordinato di dirottare l'attenzione di una inconsapevole e fiduciosa opinione pubblica su interpretazioni degli eventi bellici coerenti con le strategie di propaganda.

Un altro interessante dato emerso dall'analisi delle strategie di comunicazione è la costanza di raccordi strategici e di influenzamento reciproco fra media e i *policy makers*. La presenza dei media all'interno delle sedi istituzionali politiche, decisorie e di consultazione, ha permesso agli organi di informazione, ai responsabili dei governi e ai soggetti economico-finanziari connessi, di ottenere risultati istantanei e reciproci vantaggi: coinvolgimento dell'opinione pubblica, consenso politico e investimenti.

Un esempio lampante è la testimonianza della giovane kuwaitiana Nayirah Al-Sabah dell'ottobre 1990. La sede prestigiosa e ufficiale ove è avvenuta l'audizione, il *Congressional Human Rights* degli Stati Uniti, ha costituito di per sé un valido e sufficiente elemento di garanzia per l'attribuzione di veridicità alla testimonianza, rivelatasi poi falsa. Inoltre le agenzie, strette dall'esigenza di sfruttare l'evento per alimentare l'*audience*, non hanno proceduto a verificare i fatti, in virtù della coerenza della narrazione della giovane con le dichiarazioni politico-militari.

Una terza strategia emersa dallo studio consiste nell'incutere nell'opinione pubblica la "*paura del nemico*": la propaganda mediatica fomenta nella popolazione la sensazione di insicurezza e pericolo attribuendone la responsabilità ad un nemico designato anche sulla base di notizie artificiose, come accadde con il genocidio dell'etnia Tutsi in Ruanda e con le persecuzioni degli ebrei durante l'Olocausto.

Un altro punto di forza della propaganda di guerra risiede nella constatazione che sovente l'opinione pubblica ha dimostrato di ricercare e apprezzare maggiormente le notizie che confermano modelli interpretativi concettuali standardizzati già interiorizzati, piuttosto che dedicarsi ad approfondimenti e raffronti.

Infine è doveroso richiamare il ruolo ormai imprescindibile della tecnologia applicata all'informazione, che ha anche la funzione di garantire le connessioni fra le parti. Lo sviluppo tecnologico procede ad un ritmo travolgente e inarrestabile e con esiti che continuano a sorprendere e a conquistare il genere umano. Anche la gestione delle applicazioni in campo tecnologico richiede però assunzione di responsabilità, rispetto di paradigmi etici e funzioni di controllo altrettanto efficaci, per ridurre il più possibile il rischio di manipolazione delle notizie.

La propaganda è intrisa di innumerevoli tipologie di strategie occulte di manipolazione delle informazioni, tutte orientate al raggiungimento di due prioritari e distinti risultati: giustificare la necessità di risolvere le tensioni con operazioni belliche e vincere ad ogni costo, anche a scapito del rispetto delle regole che garantiscono la convivenza democratica.

Il grado di salute di una democrazia infatti si misura anche attraverso la tutela del diritto all'informazione e ogni stato di diritto tenta di salvaguardarlo, a partire dalla consapevolezza della sua estrema vulnerabilità. Nonostante ciò, anche gli stati democratici subiscono gli effetti della propaganda che, giovandosi dell'allarme e della sensazione

generale di insicurezza, fa breccia sull'opinione pubblica condizionandone l'interpretazione dei fatti e le conseguenti reazioni.

È utile sottolineare che ciascuno dei soggetti in causa nella narrazione dei conflitti costituisce un contrappeso e gestisce un potere in ogni fase dell'intervento armato. Per provocare un cambio di rotta rispetto alle modalità di rappresentazione finora descritte è dunque necessaria una responsabilizzazione diversa delle parti coinvolte.

È fondamentale che i centri di potere diventino maggiormente protettivi in relazione alla tutela dei principi democratici. È importante che i media diffondano le notizie attraverso format diversi, finalizzati ad un depotenziamento dei conflitti. E infine che l'opinione pubblica assuma un ruolo proattivo e non meramente subalterno.

Gli esiti di questo breve studio non sembrerebbero essere incoraggianti e vengono quotidianamente avvalorati dalle eco della guerra che si protrae da quasi un anno e mezzo nell'est Europa. Tutto ciò dovrebbe indurre a collocare la possibilità di un cambiamento solo in uno spazio utopico.

In realtà però non mancano gli esempi di timidi tentativi di mutamento. Si tratta di pratiche di sperimentazione di una "globalizzazione dal basso", realizzate da singole persone e gruppi di opinione orientati alla costruzione di un sistema dell'informazione svincolato dalle lobby, con forte radicamento territoriale e tensione transnazionale, contraddistinto dalla ricerca di una risoluzione nonviolenta dei conflitti a partire dalla valorizzazione delle relazioni interpersonali e nel rispetto della dignità di ciascuno, anche dell'avversario.

L'auspicio è che il giornalismo di pace possa diventare un efficace canale di trasmissione di narrazioni di resilienza e di speranza per la realizzazione di nuove possibilità di cambiamento sociale e politico.

Bibliografia

- Arendt, Hannah. *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*. Milano: Feltrinelli, 2019.
- Avvenire*. «La crisi, Putin riconosce il Donbass: «L'Ucraina è parte della storia russa.» 21 Febbraio 2022.
- Beltrame, Stefano. *Storia del Kuwait. Gli Arabi, il petrolio, l'Occidente*. Padova: CEDAM, 1999.
- Benesch, Susan. «Vile Crime or Inalienable Right: Defining Incitement to Genocide.» *Virginia Journal of International Law* (Virginia Journal of International Law), 2008: 504-506.
- Bennett, W. Lance, e David L. Paletz. *Taken by Storm: The Media, Public Opinion, and U.S. Foreign Policy in the Gulf War*. The University of Chicago Press, 1994.
- Chomsky, Noam. *The New Military Humanism: Lessons from Kosovo*. Monroe (ME): Common Courage Press, 1999.
- Cohen, Samy. *Democracies at War against Terrorism: A Comparative Perspective*. New York: Palgrave Macmillan, 2008.
- Costituzione dell'United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization (UNESCO)*. 16 novembre 1945.
- Cottle, Simon. *Mediatized Conflict: Developments in Media and Conflict Issues*. Maidenhead: Open University Press, 2006.
- Cumings, Bruce. *Guerra e televisione*. Bologna: Baskerville, 1992.
- Daly, Martin, e Margo Wilson. *Homicide*. New York: Routledge, 1988.
- Davis, R.G. «Hans Magnus Enzensberger. A Marxist media analysis.» *Jump Cut: A Review of Contemporary Media*, 2004.
- De Angelis, Enrico. *Guerra e mass media*. Roma: Carocci, 2007.
- Della Torre, Filo. «Contrabbando per dare la bomba a Hussein.» *La Repubblica*, 29 marzo 1990.
- Domenico, Quirico. «Ruanda, vent'anni dopo.» *LA STAMPA*, 06 aprile 2014.
- Doyle, Arthur Conan. *Il crimine del Congo*. Roma: Bordeaux, 2020.
- Fagnani, Giovanna Maria. «“Paolo Crepet e i ragazzi della generazione Z: «Bramosi di ammirazione perché insicuri assoluti. Il problema sono i genitori quarantenni.»» *Corriere della Sera*, 15 Giugno 2023.
- Fore, William F. «Military-News Complex: What Determines What We See and Hear.» *Media&Values*.
- Gabler, Neal. «Now Playing: Real Life, the Movie.» *New York Times*, 20 ottobre 1991.
- Ginneken, Jaan van. *Understanding Global News*. London: Sage, 1998.
- Goodman, Walter. «How Bad Is War? It Depends on the TV Pictures.» *New York Times*, 20 ottobre 1991.

- Graumann, Carl; Wolfgang Stroebe, e Arie W. Kruglansky. *Stereotyping and prejudice: Changing conceptions*. New York: Springer, 2013.
- Gresh, Alain. «Guerre sans fin contre l'Irak.» *Le Monde Diplomatique*, gennaio 1999.
- Grossman, David. *On Killing: The Psychological Cost of Learning to Kill in War and Society*. New York: Brown and Co, 1995.
- Gruber, Lilli. *I miei giorni a Bagdad*. Milano: Rizzoli, 2003.
- Guidi, Marco. *La sconfitta dei media*. Bologna: Baskerville, 1993.
- Hamelink, Cees Jan. *Media and Conflict: Escalating Evil*. Boulder: Paradigm Publishers, 2011.
- Herman, Edward S., e Noam Chomsky. *Manufacturing consent: The political economy of mass media*. New York: Pantheon Books, 1988.
- Irvan, Suleyman. «Peace Journalism as a normative theory: premises and obstacles .» *Global Media Journal: Mediterranean Edition*, 2006: 34-39.
- Kahn, Leora. *Darfur: Twenty Years of War and Genocide in Sudan*. Brooklyn: PowerHouse Books, 2007.
- Kaldor, Mary. *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*. Roma: Carocci, 1999.
- Knightley, Phillip. *Il dio della guerra*. Milano: Garzanti, 1978.
- Knightley, Phillip. *La guerra e le fake news. Quando la prima vittima è la verità*. Milano: Ghibli, 2019.
- MacArthur, John R. *Second Front: Censorship and Propaganda in the Gulf War*. New York: Straus and Giroux, 1992.
- McNulty, Timothy J. «Television's Impact on Executive Decisionmaking and Diplomacy.» *The Fletcher Forum of World Affairs*, 1993: 67-83.
- Mondini, Marco. *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare, 1914-18*. Bologna: il Mulino, 2018.
- Mondini, Marco, e Massimo Rospocher. *Narrating War*. Bologna: il Mulino, 2013.
- Moscato, Antonio. *Israele, Palestina e la guerra del Golfo*. Roma: Sapere 2000, 1991.
- Mucchielli, Roger. «Psychologie de la publicité et de la propagande; connaissance du problème, applications pratiques.» *Entreprise moderne d'édition*, 1970: 77-78.
- Parenti, Michael. *To Kill a Nation. The Attack on Yugoslavia*. Londra: Verso, 2000.
- Pinker, Steven. *Il declino della violenza. Perché quella che stiamo vivendo è probabilmente l'epoca più pacifica della storia*. Milano: Mondadori, 2013.
- Pinker, Steven. *The Better Angels of Our Nature: The Decline of Violence in History and Its Causes*. London: Penguin, 2011.
- Pozzato, Maria Pia. *Linea a Belgrado*. Roma: Rai Libri, 2000.
- Pruitt, Dean, e Sung Hee Kim. *Social Conflict: Escalation, Stalemate, and Settlement*. New York: McGraw-Hill, 2004.

- Quirico, Domenico. «Ruanda, vent'anni dopo.» *La Stampa*, 6 aprile 2014.
- Randall, David. *Tredici giornalisti quasi perfetti*. Bari: Laterza, 2007.
- Remondino, Ennio. *La televisione va alla guerra*. Milano: Sperling & Kupfer, 2002.
- Robinson, Piers. «The CNN effect revisited.» *Critical Studies in Media Communication*, 2005: 344-349.
- Robinson, Piers. *The CNN Effect. The Myth of News, Foreign Policy and Intervention*. London: Routledge, 2002.
- Robinson, Piers. «The CNN effect: Can the news media drive foreign policy?» *Review of International Studies*, 1999: 301-309.
- Rosenblum, Mort. *Who Stole the News?* New York: John Wiley & Sons, 1993.
- Salinger, Pierre, e Eric Laurent. *Guerra del Golfo. Il dossier segreto*. Milano: Mursia, 1991.
- Savarese, Rossella. *Guerre intelligenti*. Milano: FrancoAngeli, 1992.
- Scurati, Antonio. *Guerra. Il grande racconto delle armi da Omero ai giorni nostri*. Milano: Bompiani, 2022.
- Seib, Philip. *Headline Diplomacy: How News Coverage Affects Foreign Policy*. London: ABC-CLIO, 1996.
- Sontag, Susan. *Regarding the pain of others*. New York: Farrar, Straus and Giroux, 2004.
- Tehrani, Majid. *Peace Journalism in Times of War*. New York: Transaction Publishers, 2008.
- «The MacArthur Testimony.» *Current History*, 1951: 348-363.
- The prosecutor v. Jean-Paul Akayesu*. (ICTR, 2 settembre 1998).
- Wiesel, Elie. 10 Dicembre 1986. <https://www.nobelprize.org/prizes/peace/1986/wiesel/acceptance-speech/>.